

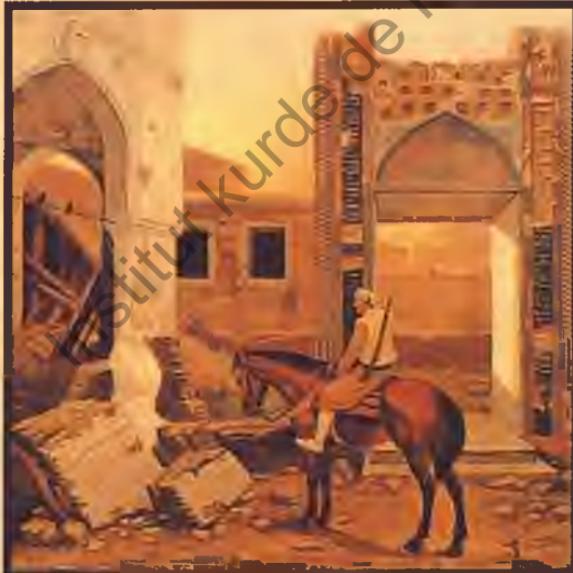
100 PAGINE

1000 LIRE



Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo

Prefazione di Ibrahim Ahmad



A cura di Laura Schrader

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Institut kurde de Paris

Tascabili Economici Newton
100 pagine 1000 lire

99

LIV 2632

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

In copertina: Smko Tawfek, *Il ritorno*
(per gentile concessione dell'autore)

Prima edizione: ottobre 1993
Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.
© 1993 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-7983-060-0

Stampato su carta Tambulky della Cartiera di Anjala
distribuita dalla Fennocarta s.r.l., Milano
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board
prodotto dalla Cartiera di Aanekoski

Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo

Prefazione di Ibrahim Ahmad
A cura di Laura Schrader

LIV. 2632
710 SCH CAN

Institut kurde de Paris



Tascabili Economici Newton

Institut kurde de Paris

Prefazione

Per centinaia di anni la poesia kurda d'autore, salvo qualche eccezione, non si è discostata molto dalla poesia del Medio Oriente in generale, per quanto riguarda i contenuti, le forme espressive, la metrica. Anche nella poesia kurda troviamo i generi letterari della poesia mistica, apologetica, satirica, della poesia d'amore, di quella celebrativa di matrimoni e festività, della poesia di lutto, nonché di quella conviviale e in onore del vino e di altre libagioni alcoliche.

Le voci educative, patriottiche, tese ad insegnare il valore della libertà sono state poche, nella poesia kurda, fino alla conclusione della prima guerra mondiale. Le conseguenze di quella guerra sono state tragiche. Non soltanto il popolo kurdo non ha ottenuto i benché minimi diritti nazionali, ma lo stesso territorio del Kurdistan, e quindi la nazione kurda, sono stati smembrati e divisi tra gli Stati confinanti. Tali Stati hanno immediatamente cercato di annullare al loro interno l'identità Kurda e per cancellare il nome dei Kurdi e del Kurdistan dalla storia del mondo hanno applicato politiche di oppressione con incarcerazioni, deportazioni, massacri, nella totale negazione di ogni diritto umano. Per applicare questa politica in modo più silenzioso e più facile, hanno cominciato ad attuarla in primo luogo nei confronti degli intellettuali, nonostante il loro numero, all'interno della società kurda, fosse relativamente esiguo. Ma gli intellettuali erano considerati, dal potere nemico, come il fuoco che cova sotto la paglia. Per tagliare i contatti tra gli intellettuali e la popolazione, per evitare che la loro voce arrivasse alla nazione e illustrasse gli obiettivi della sporca politica del nemico incoraggiando la resistenza, la rivolta, la lotta per riottenere i legittimi diritti, negati, il potere ha vietato ogni forma di libertà. La realtà ha dimostrato che i nemici del popolo kurdo anche in questa politica si erano sbagliati e non avevano capito ancora che «quando un popolo paga la libertà con il sangue, nessuno può sbarrargli la strada». Così, il piano realizzato dai governi per tagliare i contatti tra gli intellettuali e la popolazione del Kurdistan ha avuto l'esito contrario, ha rinsaldato i contatti e ha provocato l'avvicinamento tra la popolazione e gli intellettuali, soprattutto poeti e scrittori, i quali, con scelta appropriata, hanno puntato molto sulla poesia. La poesia

d'autore, che era un genere prima piuttosto elitario, è diventata allora uno strumento di espressione quasi normale per rivelare la volontà, gli obiettivi, la sensibilità, il dolore e la felicità degli esseri umani in una forma attraente che, unita con la musicalità del ritmo, riusciva a entrare in tutte le orecchie e a risuonare su tutte le bocche. La poesia è così andata incontro alla popolazione, abbracciando tutti con amore e portando con sé le idee di libertà, di patriottismo, di democrazia, di umanità. La poesia ha espresso il dolore del popolo e il suo odio nei confronti dell'oppressione e ha mostrato che la liberazione nazionale è l'unica strada per ritornare a vivere. Ha approfondito la sensibilità popolare nei confronti dei popoli di tutto il mondo impegnati a conquistare la libertà e i loro diritti, ai quali bisogna offrire appoggio e solidarietà.

La poesia degli ultimi decenni è stata costruita, e preziosamente ornata, con queste prestigiose tematiche. Così si è trasformata in una delle armi più efficaci non soltanto per abbattere quel muro che il nemico voleva alzare tra i poeti e la popolazione kurda. È diventata un'arma molto efficace e forte nella lotta dei popoli per la libertà, l'autodeterminazione, la democrazia, la pace.

Alcuni tra i poeti hanno combattuto sul campo di battaglia e hanno dato la vita, come martiri.

L'oppressione, la tirannia degli occupanti del Kurdistan, torturatori dei Kurdi, hanno dunque provocato una rivoluzione anche nella poesia.

IBRAHIM AHMAD

Introduzione

Per la sua posizione strategica e per le sue risorse, e forse anche perché il suo popolo non ha mai avuto mire espansionistiche, il Kurdistan è stato sottoposto a diverse dominazioni. Ma, se nelle città e presso le corti principesche i letterati — molti, non tutti — adottarono per le loro opere, nei secoli scorsi, l'arabo, il persiano, il turco, nei villaggi si sono tramandate una lingua e una poesia multiforme, scaturite dal cuore dei millenni. Per quanto modificata e arricchita a contatto con gli idiomi di altri popoli, la lingua kurda è la lingua dell'Avesta. Alcune parole kurde di oggi sono le stesse usate da Zardasht (Zarathustra) nelle Ghata, gli inni sacri di cui rimangono pochi frammenti. Alessandro Coletti nella sua «Grammatica» nota che i Kurdi chiamano la loro lingua anche «màda», cioè medo e Tawfik Whaby, il più importante storico kurdo del nostro tempo, afferma: «Mentre i primi Kurdi proto-indoariani non lo erano, i Kurdi di oggi sono Medi». Alessandro il Macedone incendiò la biblioteca di Ecbatana, e in assenza di scavi archeologici non possiamo sapere se qualche altra testimonianza della lingua dei Medi è sepolta con la loro capitale. Sembra quindi che la lingua kurda sia sopravvissuta per alcuni secoli attraverso la trasmissione orale (la prima grammatica risale al secolo XVII) e sia rimasta viva nonostante tutte le vicissitudini della popolazione proprio grazie alla forza delle tradizioni dei Kurdi, «ferme come le rocce delle loro montagne». Poesia, musica, danza sono connaturate con il popolo kurdo, tanto che l'etnologo Viltchevsky parla di «ipertrofia del folklore». La poesia popolare kurda si canta, e anche le liriche contemporanee vengono dette con voce, cadenze e tono che sono musicali, diversi dagli accenti del linguaggio quotidiano. L'antichità della musica kurda, dicono gli esperti, è dimostrata dal fatto che essa si è sviluppata sulla propria tradizione conservando un unico «modo» che i popoli vicini chiamano «kord» o «kurd».

Il divieto islamico di far musica al di fuori del contesto religioso non ebbe alcun ascolto da parte kurda. Fanno parte del folklore poemì epici, cavallereschi, d'amore, in molte versioni, che cantano i bardi; fiabe, leggende, racconti, ballate e canti dedicati ai villaggi, alle stagioni, alla natura, all'amore, agli eventi della vita sociale, ai piccoli

fatti quotidiani, canzoni d'amore e inni di guerra. Originariamente, una delle forme di poesia popolare tra le più note, il Laùk, tipico di molte aree del Kurdistan settentrionale, era composto e cantato esclusivamente dalle donne, ma non perché fossero musiciste di mestiere. Le donne, soprattutto in occasione di fatti d'arme, cantavano le gesta del marito, del figlio, del fratello, o ne celebravano il ricordo di fronte alla famiglia, al villaggio, all'assemblea della tribù. In alcuni aspetti della cultura e della lingua kurda affiorano tracce di matriarcato, resti di una civiltà remota eppure tenace, tanto da aver resistito all'offensiva antifemminile del Corano: la donna kurda ha mantenuto un ruolo importante, anche a capo di clan e principati, in pace e in guerra, nei movimenti indipendentisti e nella resistenza. In Kurdistan, viaggiatori ed etnologi dei secoli scorsi notavano innanzitutto che le donne, anziché nascondersi sotto il velo informe in uso negli altri paesi islamici, indossavano (come oggi) abiti dai colori splendenti che mettono in risalto la femminilità, e che le danze popolari di donne e uomini insieme, parte integrante della vita sociale, erano motivo di scandalo per i popoli vicini. Nei canti popolari d'amore, il linguaggio può essere talvolta piuttosto esplicito (sempre tenendo conto che si tratta di una società islamizzata) e il tema a volte riguarda l'amore fuori dal matrimonio e l'adulterio. Ma ci sono anche altri motivi di doglianze. Dieci anni fa, la radio e la televisione di Stato dell'Irak — laico e nazionalsocialista — vietò di trasmettere una canzone popolare kurda del XVIII secolo («Le mie cuglia»), ritenuta umiliante per la dignità maschile.

La poesia popolare e la poesia d'autore, in Kurdistan, si alimentano reciprocamente. Spesso la poesia colta riprende storie del folklore — a cominciare dal più importante autore kurdo, Ahmadi Khani, con Mam e Zin — mentre diventano canto e si trasmettono oralmente poesie d'autore care all'animo popolare, dalle raffinate quartine del X secolo di Baba Tahir alle liriche contemporanee di Goran.

In questa raccolta, poesia d'autore e poesia popolare si alternano e seguono l'ordine cronologico.

A parte qualche eccezione, i canti popolari sono datati al secolo scorso, anche se potrebbero essere più antichi, perché l'unica data certa è quella delle trascrizioni redatte alla fine dello scorso secolo o nei primi decenni di questo. Per la traduzione delle poesie dal kurdo, mi sono avvalsa della collaborazione di Rafik Mohamed, che ringrazio.

Soltanto superficialmente scalfita dal trascorrere del tempo, dalla conquista islamica e da altre devastanti dominazioni straniere, la cultura kurda rischia ora di estinguersi. Dopo lo smembramento del Kurdistan tra gli Stati nati dalla dissoluzione dell'impero ottomano, in

Turchia, Iran, Irak e Siria gli ultimi settant'anni, per il popolo e la terra del Kurdistan, sono stati anni di persecuzioni, distruzioni, massacri. Fino a due anni fa in Turchia era vietato l'uso della lingua kurda anche in privato. I familiari dei Kurdi, incarcerati e torturati anche se bambini o bambine con accuse di «separatismo», dovevano limitarsi a guardare in silenzio, piangendo, i loro parenti nelle ore di visita, non conoscendo altra lingua che il kurdo per comunicare con loro. Nella cultura kurda, agricoltura, allevamento, apicoltura sono fondamentali («Chi semina il grano, semina il bene» disse Zardasht). Per sradicare questa cultura, tutti e quattro gli Stati hanno fatto ricorso a deportazioni di massa e alla distruzione di un ambiente millenario. I villaggi sono stati rasi al suolo, cementate le sorgenti, bruciate con agenti chimici foreste e piantagioni, sterminate le mandrie. In Irak, dove l'aviazione ha bombardato centinaia di villaggi con gas letali, i genieri dell'esercito hanno disseminato nei campi, a milioni, le mine antiuomo, per impedire il ritorno dei sopravvissuti. Il biblico Giardino dell'Eden — le verdi, segrete vallate del Tigri ricche di acque, piante e animali in quell'Alta Mesopotamia dove sorsero i primi villaggi del mondo — è diventato un deserto in pochi anni di sistematico etnocidio.

Oggi sta tornando alla vita, tra immani difficoltà, il Kurdistan del Sud, liberato in parte dalla dittatura di Saddam Hussein. Altrove i Kurdi continuano a morire, e si tenta con ogni mezzo di cancellare la loro cultura, patrimonio dell'umanità.

LAURA SCHRADER

Institut kurde de Paris

CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ
DEL POPOLO KURDO

Institut kurde de Paris

*In ricordo di Musa Anter, scrittore,
drammaturgo, giornalista kurdo,
incarcerato dodici volte per reati di
opinione a causa del suo impegno per
la democrazia e contro le violazioni dei
diritti umani in Turchia, assassinato
per strada all'età di 74 anni a
Diyarbakir da uno «squadrone della
morte» turco il 20 settembre 1992.*

Institut kurde de Paris

La conquista islamica¹

(Frammento)

Distrutti sono i luoghi di preghiera,
i fuochi sono spenti.
I più grandi tra i grandi si sono nascosti.
Gli arabi crudeli abbattevano
i villaggi dei contadini fino a Sharazur².
Prendevano come schiave le loro mogli, le loro figlie.
Uomini valorosi si rotolavano nel sangue.
I riti di Zarathustra non si compiono più.
Ahura Mazda³, non ha pietà di noi.

secolo VII/VIII

1. Frammento scritto su un pezzo di cuoio, trovato in una grotta di Sharazur, segnalato dal grande storico della letteratura Alauddin Sajadi in un'opera pubblicata a Baghdad nel 1952. - 2. Pianura tra Sulaimania e Halabja, Kurdistan del Sud (oggi Regione autonoma, Irak). - 3. Il Signore Saggio, dio unico dello zoroastrismo.

Quartine

Sono l'aquila che vive sulle vette
dall'alto osservo i pascoli.
Senza famiglia, senza casa e terra
come sudario avrò le mie ali soltanto.

Tutto quel che io desidero è di avere accanto
un volto splendente come il tulipano.
Se alle montagne narrassi il mio soffrire
sui pendii non crescerebbero più i fiori.

È addolorato il mio cuore, Signore,
soffre e trema d'angoscia
anelà alla patria, piange l'esilio.
E questo fuoco mi brucia.

secolo X

Al principe di Botan

Non soltanto Tabriz e il Kurdistan
devono appartenere al tuo regno.
Che cento re, come il re del Khorassan
si inchinino alla tua corona.

Sono un fiore

Sono un fiore in Botan, giardino dell'Eden.
Sono un gioiello splendente della notte del Kurdistan.
Sono re nel reame della parola.
Canto l'amore di tutti.
A tutti offro il mio augurio.
Ma io sono infelice, il dolore mi tormenta.

secolo XVI/XVII

[*Coppiere, per amor di Dio, vieni*]

Coppiere, per amor di Dio, vieni,
versa un sorso di vino nella coppa di Jamshid¹,

così che nella coppa si mostri il mondo intero,
appaia tutto quel che vogliamo,

così che la situazione a noi si riveli:
se è a portata di mano la fortuna.

Guarda: la nostra sventura è giunta al culmine,
si è tutta consumata?

Oppure rimarrà uguale,
fino alla fine del tempo?

È possibile che nella miniera del vento²
si accenda una stella per noi?

Farà amicizia con noi la Fortuna?
Per una volta si desterà dal sonno,

così che un rifugio del mondo³ possa emergere tra noi,
e a noi possa apparire un re,

e la spada delle nostre capacità venga apprezzata,
sia noto il valore della nostra penna?

Egli potrà trovare un rimedio ai nostri mali
e saprebbe far valere la nostra sapienza.

Se noi avessimo un grande re,
nobile di cuore, amante delle Lettere,

1. Jamshid: quarto re della mitologia iranica, insegnò agli uomini tutti gli aspetti della civiltà. La sua festa si celebrava a Capodanno con «vino, coppe e cantori» come racconta il *Libro dei Re*. - 2. Miniera del vento: il cielo. - 3. Rifugio del mondo: un grande re.

il nostro oro diverrebbe moneta battuta
e non resterebbe senza corso, sospetto.

Se avessimo un grande re,
se Dio gli fornisse una corona,

se a lui fosse destinato un trono,
ci apparirebbe la Fortuna.

Se egli portasse la corona,
a noi certamente verrebbe considerazione.

Egli provvederebbe a noi, orfani,
ci strapperebbe da mali vili.

Questi Rum⁴ non ci sconfiggerebbero,
non diverremmo rovine nelle mani dei Gufi,

non saremmo votati alla distruzione, senza patria,
vinti dai Turchi e Tagiki⁵ e da loro soggiogati.

Ma dall'eternità Dio ha disposto così,
ha alzato su di noi questi Turchi e questi Ajams⁶.

Se dipendere da loro è una vergogna,
per questa vergogna la colpa è della gente famosa,

la vergogna è dei governanti e dei principi:
che colpa hanno, i poeti e la povera gente?

[*Sono confuso sulla saggezza di Dio*]

Sono confuso sulla saggezza di Dio:
perché soltanto i Kurdi, in tutto il mondo,

per quale ragione, sono spogliati?
Perché essi, tutti, subiscono tale condanna?

Con la spada hanno conquistato la città della rinomanza.
Hanno soggiogato il paese dell'ambizione.

4. Rum: Romani, Greci, Turchi: i conquistatori dei paesi ad occidente del Kurdistan. In questo caso, i Turchi. - 5. Tagiki: i Persiani. - 6. Ajams: i Persiani.

Ognuno dei loro principi è come Hatem¹ per generosità,
ogni loro uomo è come Rostam per il coraggio².

Guardate! Dagli Arabi fino ai Georgiani,
i Kurdi, si innalzano come fortezze.

Questi Rum e questi Persiani li usano come muraglie,
i Kurdi li circondano nelle quattro direzioni.

Entrambe le parti hanno fatto delle popolazioni dei Kurdi
il bersaglio delle frecce del Fato,

come se esse fossero chiavi alle frontiere,
ogni tribù una diga.

Il mare dei Turchi e il mare dei Tagiki,
ogni qual volta si alza e si muove,

i Kurdi vengono affogati nel sangue,
perché essi li separano come un istmo.

[Se questo frutto]¹

Se questo frutto non è succoso,
è kurdo, ed è quel che conta.

Se questo figlio non è aggraziato,
è il primo frutto, e grandemente lo amo.

Anche se non è dolce questo frutto,
e questo figlio, a me è molto caro.

La veste e gli ornamenti, il senso e le parole,
non sono affatto presi a prestito,

1. Hatem: religioso arabo vissuto in epoca abbasside, famoso per le sue grandi elargizioni ai poveri. - 2. Rostam: eroe dell'epica iranica.

1. Lingue letterarie dell'epoca erano il Persiano o il Turco, la lingua della religione era l'Arabo. Ahmadi Khani, studioso di grande cultura che ben conosceva queste altre lingue, volle scrivere anche *Mam e Zin* in kurdo. Con auto-ironia, fingendosi un rozzo montanaro, che parla una lingua aspra, meno duttile, meno cesellata (da fabbro, non da orefice), spiega la propria scelta e rivendica intanto la totale autenticità della sua creazione e dello stile letterario.

tutto l'insieme è il frutto della mente,
è vergine come fanciulla e fresca sposa.

Spero che la comunità dei dotti
non mi biasimerà per i miei errori,

e non mi calunnierà per gelosia
ma vorrà correggere le mie mancanze.

Io sono un fabbro, non un orefice,
mi sono fatto da solo, nessuno mi ha educato.

Sono un kurdo, un montanaro, un valligiano
e in kurdo dico le mie parole.

dal poema *Mam e Zin*
secolo XVII

Institut kurde de Paris

[*Lunghe sono le strade dei secoli*]

Lunghe sono le strade dei secoli
senza fine è la vita dei popoli.
Segni miracolosi della tua lingua splendente,
o popolo mio, ho scoperto
nel contemplare l'azzurro
delle tue acque e del tuo cielo puro.
Tante e tante tempeste, tante grida,
tante parole all'orecchio nostro sconosciute.
Lunga è stata la notte e cupo l'orizzonte
ma quant'è meraviglioso, ora il risveglio.
Soffiamo nel flauto: dalla sua melodia,
scendono perle più belle di quelle
dormienti nella notte dei mari.
Sulle lande di questa terra
parola kurda, tu sola non sei effimera.

secolo XVII

[*Centomila khan e sultani*]

Centomila khan e sultani
aveva radunato lo Shah
nella città di Isfahan.

Galopparono insieme verso la fortezza di Dimdim.

Il frastuono della loro corsa
scosse gli alberi e i sassi,
e la polvere oscurava il cielo.

Era come il giorno del giudizio.

Quell'esercito cercava Amir Khan.

[...]

«Egli è Shah, io sono Khan —
diceva Amir Khan — Sono a capo di un'armata di leoni.»

[...]

I cannoni di Isfahan e di Afsar
sparavano contro la fortezza.

Sette giorni e sette notti piovve fuoco,
era come il giorno del Giudizio.

[...]

Così combatterono Khan Abdal e Amir Khan,
sette giorni e sette notti.

Combatterono con le spade.

E le loro spade mai videro i foderi.

Dappertutto giacevano montagne di morti.

Il canale era pieno di sangue.

Le impugnature delle spade si ruppero.

Lamenti e dolore a Dimdim.

[...]

Oh Dimdim, nido di pietra,
patria di Amir Khan e Khan Abdal,
ora sei diventata il regno del gufo.

dal poema epico popolare *La fortezza di Dimdim*¹
secolo XVII
trascrizione di Oskar Mann

1. L'assedio dei Persiani Safavidi alla fortezza kurda di Dimdim si svolse negli anni 1608-1610.

Le mie ciglia

Mia amata,
mentre sono immerso nel sonno
posa i piedi sulle mie palpebre
e non lamentarti
non dire che le mie ciglia
dure come spine
possono ferire il tuo piede,
più morbido del petalo di un fiore.
Sono contento
di avere ciglia dure,
per spazzare la terra
al tuo passaggio.

secolo XVIII

Institut kurde de Paris

[*Quando si dirà per me...*]

Quando si dirà per me la preghiera della morte,
desidero che Leyla si adagi sul mio cuscino,
là dove sento tanto male.

Leyla, miei dolci occhi.

Scende di nuovo sopra di me la notte,
per i tormenti del mio cuore,
il mondo arde dei miei lamenti.

Voglio essere tua preda, usignolo.
Scosta le labbra dai boccioli!
Sei tu che li fai appassire, oh, tu, malandrina!

Le tue ciglia sono Principe e Condottiero
in assetto di guerra davanti ai tuoi occhi
e corrono all'attacco contro di me, la mano al pugnale.

Neri i tuoi occhi, nere le sopracciglia:
a tal «difetto» di beltà, lo giuro sui tuoi seni,
devo baciar tua madre o, meglio ancora, te.

secolo XVIII

Lamento di Khajeh

Siyaband, Siyaband¹! Non parlare.
Chi avrebbe predetto una fine così triste?
E non dovrei piangere, non dovrei versar lacrime
calde, di sangue?
Dormi, amor mio, dormi.
I tuoi lamenti tristi e profondi
sono lamenti di morte.
Come resistere, come non piangere
se i tuoi sospiri per me
arrivano dritti al mio cuore?
Cadono lacrime sul mio dolore.
Dormi, amor mio, dormi.

Perché piangi, Siyaband, perché piangi ancora?
Mi hai lasciato, sei corso lungo l'abisso.
Sapevi che senza di te non ho protezione, sostegno.
Come potrebbe la mia ferita guarire?
Dormi, amor mio, dormi.

Oh Sipan, oh rocce di Sipan! Non fermatemi!
Apritemi la via, portatemi da Siyaband!
Oh Sipan, apri un sentiero, un passaggio,
Fa' che io passi, che vada
sarò di Siyaband la tomba, non solo la sposa!

dal poema popolare *Siyaband e Khajeh*
secolo XIX
trascrizione di Jeladet Bedir Khan

1. Siyaband, bandito-gentiluomo, dopo molte avventure rapisce la bellissima Khajeh, figlia del principe, che altrimenti non potrebbe sposare. I due giovani vivono felici per tre giorni sul monte Sipan, finché Siyaband, andando a caccia, viene spinto da un cervo giù da un precipizio. Non teme la morte, ma piange la sorte della giovane sposa. E Khajeh si getta nel baratro, per morire abbracciata a Siyaband. È una delle leggende più popolari del folklore.

[*Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre*]

Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre¹,
come Rostam il figlio del vecchio Zal
meraviglia di intelligenza e saggezza,
non vuole vivere sottomesso.
«Non rendo nessun servizio al vizir.
Con la spada mi conquisto la vita.
Se non sarà con la spada, non avrà senso.

Il regno non vivrà in pace.
Diventerò ribelle contro Baghdad.
Diventerò ribelle se Dio vorrà,
e se no, non porterò obbedienza a Dio.
Coraggio, con la benedizione di Dio,
con la fiducia in Dio, il Grande.
Haj, voi figli di Baban! Avanti!»

dal poema epico popolare *Guerra di Abdul Rahman Pascià, il Baban contro i Wali turchi di Baghdad*.

secolo XIX
composizione attribuita al bardo Ali Bardasani

1. Baban: dinastia del Kurdistan meridionale; regnava nella regione di Sharazur, con capitale prima Kalacholan, poi Sulaimania (fondata nel 1786). Con l'espandersi dell'impero Ottomano i Baban mantennero l'indipendenza, ma ricevevano l'investitura da Costantinopoli. All'inizio del XVIII secolo i principati del Kurdistan meridionale furono posti alle dirette dipendenze del viceré dell'Iraq (il Wali turco di Baghdad), pur continuando a godere di alcuni privilegi. A questa dominazione si oppose Abdul Rahman Pascià dei Baban, con una rivolta durata due anni (1803-1804). Ali Bardasani era un bardo dell'epoca.

Dall'esilio, all'amico Salim¹

Nel narrarti le pene dell'esilio
il fuoco ardente della lontananza
mi scioglie il cuore,
sfacendolo poco a poco.
Dimmi, è giunto forse per me
il giorno del ritorno,
o dovrò per sempre rimanere
in questo luogo?

secolo XIX

Institut kurde de Paris

1. Nei primi anni del 1800 il principe kurdo Abdul Rahman, pascià dei Baban, fu sconfitto dai Turchi. Il poeta Nali dovette fuggire a Damasco.

A Nali¹

O vento, per il cielo ti imploro,
dì a Nali che lo supplico:
mai, mai, deve tornare a Sulaymani
di questi tempi.
La nostra terra non può essere governata
se non dal suo signore.
Senza di lui, o vento, non permettere
che Nali si metta in cammino.

secolo XIX

1. Con la sconfitta della rivolta del principe Abdul Rahman dei Baban contro il viceré ottomano di Baghdad, Sulaimania, capitale del principato dei Baban, fu messa a ferro e fuoco e soggiogata dai Turchi.

Rose di sangue

«Guarda, c'è festa e si danza laggiù,
ascolta il dhol, il flauto e lo zorna¹;
abiti variopinti, brusio di parole
non manca che il frusciar della tua seta.
Dammi la mano, ti prego, affrettiamoci!
Corriamo alla danza, lieti del nostro amore.»

«Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata
alla festa non vengo, non vengo a danzare.»

«Per la tua bellezza, per la tua bellezza,
per gli sguardi furtivi vicino alla sorgente:
l'autunno ha già spogliato alberi e giardini.
Dove trovo le rose? Ormai han le labbra chiuse.»

«Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata
non vengo alla festa, non vengo a danzare.
Se il tuo amore fosse vero, se mi avessi dato il cuore,
coglieresti le rose nel giardino del pascià.»

«Il giardino del pascià è di là del fiume,
tutto circondato da sgherri assassini.
Se ci vado corro mille e mille rischi,
se non vado la mia diletta si offenderà.

Senza sosta ho cercato nel giardino del pascià,
ecco le rose gialle che ho colto per te;
di rose rosse, ahimè, non ne ho trovate.
Verrai ora alla festa, a danzare con me?»

«Mai, se non ho rose rosse per ornarmi le chiome!»

«Non vuoi questa ferita, rossa come le rose?»

«Le armi del nemico, ahimè, ti hanno insanguinato!

1. Strumenti tradizionali. Dhol è una specie di tamburo, lo zorna una sorta di clarinetto.

Vieni, appoggia il tuo capo qui sul mio seno,
lascia ch'io pianga il tuo cuore amato, perso per una rosa!»

secolo XIX

trascrizione di Goran

Institut kurde de Paris

[*O cavaliere, cavaliere*]

O cavaliere, cavaliere,
la montagna è troppo alta e io non ti scorgo più.
Le mie mani vorrebbero cogliere rose, basilico, narcisi
ma non hanno la forza di spezzare i gambi.
Sventura a me, sventura a mio padre!
Dopo aver conosciuto gli occhi di Smailè Ayo
non accetterò più quaggiù l'omaggio di altro cuore.

O cavaliere, cavaliere,
le mie mani non hanno toccato acqua fredda né acqua calda.
Ho visto passare gli Zingari,
mi son fatta dir la ventura
e ho saputo la triste notizia.
Mi han detto: «Hanno preso, ragazza, il nobile caro al tuo cuore,
ha i ferri ai polsi Smailè Ayo,
l'hanno portato al carcere di Diyarbakir».

O cavaliere, cavaliere!
Io non sono più qui né altrove.
Sono un brandello di nuvola nera sul mare,
sono la pioggia fine nel vento,
sono l'amante di Smailè Ayo, Pari di Abdel Kader,
cavaliere dalla puledra saura.

O cavaliere, cavaliere!
Sentii cantare il gallo a mezzanotte.
Smailè Ayo, il nobile, caro al mio cuore,
scese nella corte grande, bardò la puledra grigia,
saltò in sella e partì per terre lontane.
Io corsi sulle mura del castello e lo chiamai tre volte.

O cavaliere, cavaliere!
Che bruci il nostro villaggio maledetto.
Che la strada lo eviti!
Passò per caso un drappello di giovani guerrieri del Kurdistan,
dico loro: «Buon viaggio, ragazzi, ma dove andate?».
«Noi andiamo alla città di Mush, là ci si batte.»

[*Ecco la primavera*]

Ecco la primavera.
Tempo di uscire di casa.
Nella casa della mia amata fa caldo,
ronzano gli insetti.
Due anni fa e l'anno scorso
i dolci seni della mia bella erano piccoli,
quest'anno, li si può mordere.
Haileili, hai leili!
Io alla finestra,
tu alla finestra,
vieni qui,
vieni ad accordarti per un fidanzamento.
Tu giurerai su un orecchino,
io sul pugnale.
Vieni,
voglio accarezzare il tuo collo dorato.
E che stiano lontani
gli occhi del Diavolo
e dei seminatori di discordia!

[*O mia bella, voglio andare laggiù*]

O mia bella,
voglio andare laggiù.
Devo partire
con un buon augurio,
per tornare sano e salvo.
Amore mio,
offrimi la tua gola d'oro,
perché io possa baciarla,
povero schiavo di Dio,
prima di rompere il digiuno.
O mia bella,
eccoti, con i tuoi orecchini
fatti di catenelle
e la ghirlanda di monete d'oro, che cadono
sulla tua fronte bianca,

i tuoi capelli lunghi.
Resti inteso tra noi:
finché vivrai, non dovrai mai perdere
queste tue linee perfette!
Partire all'alba,
come un bel ragazzino,
il cuore soddisfatto,
come se partissi con quattro amici.
O mia bella,
coraggio, fammi la grazia dei tuoi baci,
uno per guancia.
Oggi il Giorno del Giudizio è lontano,
e allora, perché preoccuparsi?
Mia bella,
tu sei come il mattino.
La tua voce, mia bella,
è voce di sorgente.
Ti seguono i profumi
di cardamomo, canfora e cannella.
Oggi il Giorno del Giudizio è lontano.
Se noi si muore,
chi si ricorderà
dei nostri peccati?

[*Pazzo!*]

Pazzo!
Il nome della mia sciocchina
è dolce come lo zucchero,
come un sorbetto.
Mia unica consolazione,
non ti lascerò mai,
ti porterò nella stanza
sopra la grande porta di pietra,
chiuderò le finestre del nostro santuario,
poserò le labbra
sui nei della tua nuca.
Non lascerò
la mia consolazione
fino alla preghiera di mezzogiorno.
Pietà di me, pazzo!
Questa Jazika,
la sciocchina, figlia di Nuho,

mi ha rubato la testa
una anno fa, forse di più.
La mia sciocchina
è snella come un albero giovane,
sottile e pieno di promesse.
La cascata dei suoi capelli
arriva fino a terra.

Manderò qualcuno al bazar di Mardin
e le farò comprare
un paio di scarpine,
ognuna per due pezzi d'oro.

Quando ci sarà una festa nel villaggio,
le metterò ai piedi
della mia amata pazzerella.

E ogni volta che la mia pazzerella,
il mio alberello amabile e sottile
si metterà a danzare,
tutti se ne accorgeranno.

«O caro,
io non sono una sciocchina,
e non sono né bassa né alta.
Eccomi qui,
con la collana di corallo,
una placca d'oro come spilla,
il mio pendente,
tutto che tintinna.

Io chiedo un prezzo alto per me stessa¹
ai baldi giovanotti
che mi girano intorno,
ma con un bel ragazzo, verso sera,
non starei a pensare se è ricco o povero.»

Pietà di me, pazzo!
O mia sciocchina,
non sederti al sole,
ché le tue guance color di rosa
non s'arrossino ai suoi raggi.
Me ne andrò al mercato di Mossul
e mi farò fare una cintura
per la vita della mia bella,
al prezzo di sessantasei dirham.

1. Il Kalym, che si paga per il matrimonio.

Quando ci sarà una festa nel villaggio,
la metterò in vita alla mia amata.
E ogni volta che la mia pazzarella,
il mio alberello sottile e amabile
si metterà a danzare,
tutti se ne accorgeranno.

[*Mela*]

Oh mela, mela, mela!
Sul labbro, ha un neo di bellezza,
la mela orgogliosa che non si degna di parlarmi!
Oh mela, l'ho vista davanti alla fontana.
Il sole brillava sul suo petto.
Ho voluto prenderle la mano
ma era una mela orgogliosa,
con i nastri intrecciati ai capelli.
Sembrava un albero a primavera,
dolce e matura come i frutti in autunno
e sapeva soltanto far soffrire!
Ho visto una mela davanti al muro
scuoteva la testa per far tintinnare gli orecchini.
Le ho detto: «Dammi la mano!».
No! Lei sa soltanto farmi soffrire!
L'ho vista davanti alle case del villaggio,
lei marciava tutta sola.
Volendo afferrarle i lembi della veste, son caduto...
Il mio cuore si è spezzato.
E lei non mi ha degnato di uno sguardo.

secolo XIX
trascrizioni di Basil Nikitine

[*Diletta mia...*]

Diletta mia, fiorisce splendida la rosa nel giardino
e va superba dei passi di tanti,
che le si accostano.

Ma come osa vantarsi?

La tua bocca profumata, il tuo volto,
han colpito il mio cuore
e han scacciato ogni cosa,
ogni cosa che non sia la tua immagine.

secolo XIX

Institut kurde de Paris

CANTO POPOLARE

[*Il tuo fazzoletto...*]

Il tuo fazzoletto è come un arcobaleno,
quando lo porti alle labbra
pare una rosa in fiore
quando lo tieni in mano
pare fuoco di braci
quando lo annodi al tuo fianco
pare una catena d'oro splendente
quando in estasi guardo il tuo fazzoletto,
tu mi sembri il sole e io la luna!

Il tuo fazzoletto, il tuo fazzoletto,
bella del mio cuore,
forse viene dal mondo delle Peri¹.
Notte e giorno sospiro e esalo il cuore
vorrei far mio il tuo fazzoletto senza eguali
e ricamarvi con le mie mani, delicatamente,
il mio ritratto e il tuo.
Io canto a te e al tuo fazzoletto, amore mio.
Qual è il mio voto, cara?
Essere il tuo fazzoletto
quando lo porti alle labbra e ai tuoi begli occhi.

secolo XIX

trascrizione di Jasim Jalil

1. Fate della mitologia iranica.

[*Sono la rosa selvatica...*]

Sono la rosa selvatica non ancora dischiusa
coperta di rugiada, tutta rorida.

Se tu non mi tocchi
io non fiorirò
se tu non mi tocchi
non esalerò il mio profumo!

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna
lontana da te...

L'amore sboccia con le carezze
tu, con amore, rendi morbida la terra intorno a me!

Se tu non mi tocchi
io non fiorirò
se tu non mi tocchi
io non esalerò il mio profumo.

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna
lontana da te...

Se tu sei valoroso portami con te
starò vicino a te come giovane sposa.

Se tu non mi tocchi
io non fiorirò
se tu non mi tocchi
io non esalerò il mio profumo.

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna
lontana da te...

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna
lontana da te...

secolo XIX

trascrizione di Jasim Jalil

CANTO DEI PASTORI

[*Ei, ei, pastorello!*]

«Ei, ei, pastorello! Dita d'oro!
Sa suonare con il flauto
arie non comuni.
Ei, mamma, il pastorello
custodisce male il suo gregge.
Ei, mamma, il pastorello,
io lo amerei volentieri.
Dammi in sposa, mamma,
al pastorello.
Dammi in sposa, padre,
al pastorello.
Insieme a lui, lavorerò per voi!»

«Ecco il mattino.
Il sole si è già alzato.
Oro sfolgorante,
già brilla sulla fronte
della mia bella.
Ho fatto il pastore
per sette anni,
ma è venuto il momento,
comprerò per la mia bella
una cintura d'argento.»

secolo XIX
trascrizione di Ereb Shamo

BALLATA POPOLARE

La partenza

«O mia snella figura, mia bella e bianca,
mia bionda graziosa,
se io ti lascio sotto l'ombra di quest'albero
dove sentii posarsi su di me il tuo primo sguardo,
se io ti lascio davanti a questa fontana che mormora
mandando freschi saluti al prato
davanti a questa fontana dove i tuoi occhi
per la prima volta mi sorrisero,
è perché il mio cuore triste vuol dirti:
«Leggimi negli occhi un giuramento
ben più sincero di quanto possano dire le labbra
credi in quest'uomo il cui cuore è degno del tuo amore
come è degno dell'amore del suo popolo».

«Perché mi abbandoni?
Non vuoi udire il primo strillo di tuo figlio?
Se è a Dio che io devo la vita,
è a te che io devo il focolare.
Sei tu che hai donato un sorriso di donna
alle mie vergini labbra.
Non andar via! Resta con me!
Sono ancora tanto giovane...
Dagli anni non ho ancora imparato
a consolarmi nella solitudine.»

secolo XIX
trascrizione di Kamaran Bedir Khan

CANTO POPOLARE

[*Scendo gli alti sentieri...*]

Scendo gli alti sentieri di montagna
verso la vallata dov'è la mia capanna
passo passo mi allontano dal cielo stellato
corro verso i luoghi
dove ho udito cantare per me
le prime ninnenanne
della mia dura infanzia.

Scorre il ruscello e morde i sassi
cullando i pesci intimoriti dalla stessa loro ombra
i salici piangenti s'incurvano specchiandosi
nelle acque serpeggianti.

Splendidi cavalieri appaiono lontano
in groppa a purosangue, che nutriscono all'eco
del canto nostalgico dei nostri pastori kurdi
un canto che ti prende l'anima e vivifica lo spirito,
della nostra fede pura, del nostro desiderio ardente

essere liberi e vivere liberi
in questa terra dai mille incantesimi
è una rosa che un giorno fiorirà
rossa del sangue prezioso delle nostre giovani vite
dei nostri bambini orfani, delle nostre donne martiri.
Anche per noi, Kurdi, verrà pure un giorno
di gioia e felicità, una ragione per vivere!

secolo XIX

trascrizione di Kamaran Bedir Khan

CANTO POPOLARE

[*Morire per te, Kurdistan*]

Morire per te, Kurdistan,
nulla è più bello.
Essere padroni in casa propria
fieri di cantare in kurdo.
Nella fiamma delle nostre armi
celebrare la gloria
della nostra stirpe millenaria,
della nostra terra amata.
Essere liberi,
e liberi
amare, credere e morire.
Chiedi a quella sorgente,
e ti dirà, nel suo mormorio,
mille sospiri
mille lacrime
mille rivolte
mille speranze.

secolo XIX

Institut kurde de Paris

Nawroz (Nuovo giorno)

Oggi è Nawroz.
Il primo giorno del nuovo anno¹
che torna da noi.
È un'antichissima festa
di noi Kurdi
e il suo ritorno ci riempie di gioia.
Ecco, il sole si leva
dalle vette dei monti:
è il sangue dei martiri,
che si riflette nell'aurora.

Perché piangere i martiri?
Coloro che rimangono vivi
nel cuore della loro gente
non muoiono.
E questo color rosso sangue
sulle vette dei monti
annuncia Nawroz
ai Kurdi, vicino e lontano
ovunque nel nostro paese.

Le stelle e io

Brillano nella notte le stelle lontane
tristi come io son triste, come me insonni.

Da anni, loro e io, conosciamo notti di veglia;
quante notti, loro e io, senza posare il capo!

Ieri, all'alba, piangevano la mia sorte
vedendomi perso, infelice fra amici e nemici.

Mai avevo sentito per me tale affanno, mai,
sulla mia sorte, un pianto di nuvola che si disperde.

1. Il Capodanno kurdo cade il 21 marzo.

Lacrime di stelle! E credevo fosse solo rugiada.
Al vento ho chiesto di farsi dire il motivo di tanta tristezza.

Perché le stelle non sono come noi siamo,
le stelle, loro, stanno vicino al cuore di Dio.

E il messaggero tracciò sull'erba, con la rugiada,
«La fiamma del dolore dei Kurdi è salita fino al cielo,
il grido dei Kurdi del Nord è arrivato al cielo:
è l'ardore dei loro sospiri, che ci fa lacrimare».

secolo XIX/XX

Institut kurde de Paris

CANTI POPOLARI DI GUERRA

[*Fratelli, siamo in guerra*]

«Fratelli, siamo in guerra.
Io sono Bekher, Bekher il biondo.
Non posso più vivere
sotto il dominio turco di Siirt,
tra angherie e prepotenze.
Sia ben chiaro,
per la mia anima e il mio corpo:
non sparerò mai sui soldati semplici,
i soldati non son che i bambini dello Stato
ma tirerò su generali e colonnelli,
capitani, luogotenenti.
Io proclamerò la rivolta
nella mia roccaforte, dove sarò
come una tigre
in agguato dietro alla roccia.
De hai byma hai!
Caschi sventura sul mondo ogni tre giorni!»
Jamil tre volte lancia il suo grido:
«Bekher, fratello mio,
forza, che dobbiamo
far prodezze, sì che il nostro nome
sia ovunque conosciuto.
Fratelli, ora si è in guerra».
Jamil grida a Bekher:
«Fratello, tu lo sai,
lo Scheikh è venuto a casa nostra un venerdì¹.
Tieni stretto l'Ainali²,
non staccare il Mauser dalla spalla,
non tirare ai soldati,
i soldati non son che i bambini dello Stato.
Sta' attento:
chiunque ha una spada
e la trascina al suolo,
e porta un budriere
cucito d'oro e d'argento,
costui, gettalo a terra».

1. La casa è stata benedetta. - 2. Fucile Martini.

Dè hai bè mè hai!
La roccaforte di Bekher Shato
è vicino a una sorgente.
Bekher grida forte e chiama Jamil:
«Forza, tira una bel colpo di Ainali.
Che ognuno l'intenda,
per la mia anima e il mio corpo:
finché starò ritto in piedi in questo mondo
non mangerò il pane dei servi».

[O Emir...]

«O Emir, è scoppiata la battaglia
dietro la moschea,
il rumore delle armi si sente
fin dentro la moschea.
Gli uomini dello Scheikhan
impugnano i loro fucili tedeschi
e si ritirano dietro il santuario.»
«Andateci, colpite sulle tombe
dei Turchi dal fez rosso!
Noi attaccheremo gli ufficiali,
gli aiutanti, i luogotenenti,
bruceremo le tombe di quelli
che fan suonare fanfare di guerra.
È dal tempo di Ali Omar Pascià,
che non versiamo tributi
al governo dei Turchi.
Fate venire un poeta,
che incoraggerà i combattenti.»

[Ehi, uomini!]

Ehi, uomini!
Si combatte a Kala Mamu,
tra le colline.
Nel clan dei Butan,
già si sente il fucile
di Kafir Bekhar.
Kafir Bekhar l'ha giurato:
non sposterò un solo piede
finché non arrivano i rinforzi da Shar Malian,

gli amici, quelli dai turbanti neri.

Colpi e grida,
guerra di uomini,
clangore di spade,
crepitare di Mauser,
salve di Ainali.

Ehi, ragazzi, voi cuccioli,
piazzate un buon colpo,
non abbandonate il campo.

La fuga esiste,
ma la fuga è fatta per le vecchie donne.
Verso sera la battaglia si fa dura.

Ehi, uomini!
Si combatte a Kala Mamu,
nei giardini.

Nel clan dei Kharran
già si sente il fucile
di Kafir Bekhar.

Kafir Bekhar l'ha giurato:
non sposterò un solo piede
finché non arrivano i rinforzi da Shar Malian,
quelli del mio amico Scheikh-Hamzo.

secolo XX

[È guerra in Anhar]

Hei wai, hei wai! È guerra in Anhar,
vicino all'aia dove si batte il grano.
Sono pronto a sacrificare la mia testa
per il nobile Shamo Moti, montato su Kafir,
il cavallo nero. Egli ci grida:
«Presto, portatemi cartucce per il Mauser».
E grida anche, alla sua squadra di montanari:
«Cominciate! Dovete compiere grandi gesta
contro questi nostri nemici. Il nostro nome
dovrà essere ricordato
tra i grandi combattenti del passato».
Hei wai, hei wai!
C'è nessuno tra voi, di buona volontà,
che porti un messaggio a Tauris
e dica al nostro agha:

«Agha, per tua fortuna,
ecco, guarda, millesettcento cavalieri cosacchi
si sono dati alla fuga
e il tuo fedele li inseguì».

De hai wai! È guerra in Anhar
sui campi secchi. I cavalieri cosacchi
sono millesettcento cavalieri
quelli del nostro sheikh
sono una ventina meno uno.
Bello è lo sheikh, alto e snello
ha molti testimoni: ha inseguito
i millesettcento cavalieri cosacchi
e li ha spinti fino a Urmia,
sulla riva del fiume.

Hei wai, hei wai!
C'è nessuno tra voi, di buona volontà,
che porti un messaggio a Tauris?

secolo XX
trascrizioni di Basil Nikitine

Institut kurde de Paris

[*Sono un Pesh merga*¹...]

(Inno della resistenza)

Sono un Pesh merga del Kurdistan
pronto, nel cuore dei miei campi.
Con la mente, con i beni, con la vita
difenderò la mia terra.

Non alzerò le mani.
Non getterò le armi.
Vincerò o morirò.

Non voglio vivere da servo
 pieno di vergogna e di rabbia.
Salverò il mio paese, il mio popolo,
con la vita pagherò la libertà.

Non alzerò le mani
non getterò le armi
vincerò o morirò.

Giuro su questo Kurdistan dai mille colori
su questa terra che è il mio paradiso
su questi Kurdi che affrontano
morte, massacri, carcere

non alzerò le mani
non getterò le armi
vincerò o morirò.

secolo XX

1. Pesh merga: lett., «di fronte alla morte». I partigiani kurdi.

Adilosh

Tu sei nato
per tre giorni ti abbiamo lasciato digiuno
per tre giorni non ti abbiamo allattato
Adilosh, figlio mio,
perché così tu non prenderai malattie,
come si dice
come dicono le nostre usanze.
Ora attaccati al petto
cresci, mentre puoi farlo.
Ci saranno
vipere e scorpioni
per nostro pane e nutrimento
ascoltami,
afferrali
e afferrandoli, cresci.
Questa è dignità
scritta per noi nella storia di famiglia,
questa è pazienza,
distillata dai veleni.
Afferrali,
e accettandoli, cresci.

secolo XX

Institut kurde de Paris

La canna e il vento

Non era mai accaduto.
Nel boschetto
gli alberi erano tutti innamorati
di una canna
una cannuccia sottile
che amava invece il vento,
il vento che porta la pioggia.

Così il boschetto l'aveva ripudiata.

La canna innamorata
rispose: «Per me, questo va bene».
Voi, state pure tutti da una parte,
ché dall'altra c'è il vento della pioggia.
Così vuole il mio cuore.

Il boschetto, offeso,
sentenziò la morte
per quell'innamorata dagli occhi di rugiada.
Chiamò il picchio dal becco forte,
e il picchio colpì nel cuore
tre, quattro, cinque volte
nel cuore della piccola canna.

Da quel giorno
la canna innamorata divenne un flauto
e da quel giorno
le ferite degli amanti
parlano con le dita del vento
e cantano,
ovunque nel mondo,
da quel giorno.

Calze

Fuori, il freddo Dicembre
ha reso muto il vento.

Dentro, lei siede
tutta sola.
Come agnellini
intorno a lei dormono i suoi figli.
Suo marito, da molti anni ormai,
è un uragano che inseguo
l'amore di queste montagne.

Lei siede tutta sola
lei sembra un salice piangente,
il capo curvo sul grembo.
Lavora e lavora e lavora
per finire il paio di calze di lana
che lui le ha chiesto.
A mezzanotte saranno pronte.
Ma lei non sa
che quando quel paio di calze arriverà
dov'è il suo uomo,
a lui, servirà soltanto la sinistra.

Dialoghi

Ho posato l'orecchio sopra il cuore
della terra.
Parlava d'amore, del suo amore
per la pioggia,
la terra.

Ho posato l'orecchio sul liquido cuore
dell'acqua.
Il mio amore, l'amor mio
è la sorgente, cantava
l'acqua.

L'ho posato sul cuore
dell'albero.
Della sua folta chioma,
— l'amore suo — diceva,
l'albero.

Ma quando accostai l'orecchio
all'amore stesso,
che non ha nome,

era di libertà che parlava,
l'amore.

Neve

Quand'ero bambino
il mio amore per te
era una pallina di neve
piccola come quella da ping pong.
Passa il tempo,
e più scorrono gli anni,
più quella pallina di neve rotola
e cresce,
e diventa più grande
e verrà il giorno,
mio triste bianco paese,
in cui il mio cuore
non reggerà il peso di una valanga di neve,
e serenamente so
che sarò schiacciato
dall'immenso amore per te,
patria mia.

Numeri

Se sai contare
le foglie di quella foresta
se sai contare
tutti i pesci, grandi e piccoli,
del fiume che scorre qui davanti
se sai contare
gli uccelli al tempo della migrazione
dal Nord al Sud
e dal Sud al Nord
allora scommetto
che anch'io riuscirò a contare
i martiri della mia terra,
il Kurdistan.

La mia infanzia

Mi ricordo
a perdita d'occhio
neve... neve
tutto bianco... bianco...
tranne l'abito nero di mia madre.
Era quella la mia infanzia.

Bottoni

Questa montagna sembra
un uomo alto,
che avendo freddo dodici mesi all'anno
porta un cappotto grigio, attillato
chiuso da quattro bottoni: quattro grandi rocce.
Stamane all'alba
piovevano fitte le bombe.
Mi preoccupai, per quell'uomo alto.
Più tardi, guardandolo,
era lo stesso.
Eretto, perfettamente a posto.
Soltanto un bottone del cappotto
era leggermente sbottonato.

Quando

Quando prendi un suo raggio
e con quello scrivi,
ti fa visita il sole
e ti regala un libro.

Quando sai leggere
le parole dell'onda
ti fa visita l'acqua
e ti regala la sua ninfa più bella.

E quando ti si accende nel cuore
l'amore per gli oppressi
ti fa visita il futuro
e ti offre tutta la felicità del mondo.

Separazione

Se dai miei versi
strappi le rose,
delle quattro stagioni della mia poesia
una ne morirà.

Se escludi l'amore,
due delle mie stagioni moriranno.

Se porti via il grano,
tre delle mie stagioni moriranno.

Se mi togli la libertà,
tutte e quattro le stagioni moriranno,
e io con loro.

secolo XX

Institut kurde de Paris

La nostra poesia è scritta con le lacrime

Nell'oscurità di anguste celle,
tra usci infami e solidi ferri
fra topi e scarafaggi
seminiamo la nostra parola,
e matura la nostra storia
irrigata dalle lacrime dei bambini
per il padre dietro le sbarre,
nutrita dal desiderio umiliato
delle giovani spose
cui il carcere ha tolto
ben presto l'amore.

La fantasia tesse nuovi racconti,
ricama con fili di lacrime,
con colori di sangue,
del sangue dei ragazzi e delle ragazze
che scorre eroico sui nostri monti,
su queste montagne kurde
e così continuano le nostre leggende
si intrecciano altre canzoni.

La nostra ispirazione non nasce
da labbra rosse dipinte,
da occhi e volti
elegantemente abbelliti;
da lacrime, sangue, desiderio
sorge la poesia
rinnova il nostro amore
e sospinta da un soffio leggero vola
oltre le sbarre.

secolo XX

Helin

Nel giorno della sua nascita, io ero in montagna.
Quando aveva sei mesi, ero in prigione.
Quando tornai a casa, mi aveva dimenticato.
E quando ebbe tre anni, ci incontrammo tra le baionette.

Lei offrì a me e a un poliziotto dei biscotti.
Quando aveva sei anni, alla nostra porta bussarono ordini di guerra.
Per un anno mi fecero girare tra Ankara, Istanbul e Diyarbakir.

Quando venne a trovarmi in carcere
si arrabbiò con me perché non tornavo a casa.
E quando aveva sette anni
dovetti uscire dalla sua vita e lasciare la mia terra.

Ora ha otto anni,
non conosce la ragione per cui l'ho lasciata.
Conosce la sofferenza
e tutto quel che è avvenuto.
per lei ha il suono di un giocattolo infranto.

Infine

Infine i villaggi di montagna
rideranno
fette di pane di orzo rideranno
con loro.

Da tempo il sorriso
ha abbandonato mia madre.

Molte cose devono cambiare
il passato,
il futuro. Povertà
e oppressione.

secolo XX

O nemico!

(Inno nazionale della Repubblica di Mahabad¹⁾

O nemico, vive ancora il popolo dei Kurdi,
non lo hanno infranto i colpi del tempo.

La gioventù kurda, coraggiosa, insorge,
ha tracciato con il sangue una corona viva.

Che nessuno osi dire: sono scomparsi i Kurdi!
Essi vivono! Vivono! E mai abbasseremo la bandiera.

Veniamo dai Medi e da Kay Koshrow².
È il Kurdistan la nostra religione, il nostro credo.

Veniamo dalle bandiere rosse e dalla rivoluzione
guardate il nostro passato, quanto nostro sangue!

Che nessuno osi dire: i Kurdi sono scomparsi!
Essi vivono! E mai abbasseremo la bandiera.

Ecco la gioventù kurda, è pronta,
pronta ad offrire la vita all'ultimo sacrificio.

Kurdistan o morte! Kurdistan o morte!

secolo XX

1. Repubblica di Mahabad: con questo nome si usa indicare la Repubblica del Kurdistan, fondata il 22 gennaio 1946, con capitale Mahabad. Il suo territorio comprendeva la parte settentrionale del Kurdistan iraniano. Nella sua breve vita, la Repubblica democratica, con eccezionale dinamismo, realizzò obiettivi importanti sia in campo socio-politico (tra l'altro, per la prima volta le donne divennero soggetti politici) sia in campo culturale. La sua formazione fu resa possibile dall'indebolimento di Teheran nel corso della II guerra mondiale, con la temporanea deposizione dello Shah. Ma, con la fine della guerra, le forze armate iraniane entrarono in Mahabad, il 17 dicembre 1946. La Repubblica finì in un bagno di sangue. I suoi esponenti politici, a cominciare dal presidente, il grande intellettuale Qazi Mohammed, furono impiccati sulla piazza di Mahabad.

- 2. Kay Koshrow: re leggendario della mitologia dei Medi, e quindi dei Kurdi.

Fiore kurdo

L'aurora illumina l'Oriente
Arriva il poliziotto, dice il bimbo
Un bimbo tra le coperte si nasconde
Un bimbo sputa in terra.

Arriva il poliziotto, dice il bimbo
Un bimbo sistema il sasso nella fionda
Un bimbo all'improvviso scoppia in pianto.

Arriva il poliziotto, dice il bimbo
Un bimbo grida, «Andiamocene»
Un bimbo con sollievo si bagna i calzoncini.

secolo XX

Institut kurde de Paris

Essere liberi

Vivere è bello, quando si è liberi,
tutti, uomini e donne, non tu e io soltanto,
liberi di dire la nostra,
di vagabondare per mari e terre,
liberi di bere e mangiare, di lavorare e giocare,
liberi di scegliersi il cammino.

Non trovo le parole; non so con chi prendermela.
Per quanto tempo ancora vivremo incatenati,
nell'oscurità, nella vergogna?
Basta.

Finiamola, con l'ignoranza, andiamo verso la luce!
Spada alla mano, liberiamoci dai mostri
e ritroviamo la fierezza di un nome
così caro, così sacro per noi tutti.

La vecchia montanara

Salivo verso le alture. Ai due lati, c'erano vigne.
Scendeva dal monte una vecchia, in fretta, con il suo asino.

Quando mi è stata vicina, mi ha dato il buongiorno.
Aveva i capelli bianchi, uno scialle nero, guance arse dal sole.

«Da dove venite, zia?» Gentilmente le ho chiesto.
«Da Siirt», rispose, «vado a Beirut. I Turchi mi hanno cacciata;

incendiano case e granai, sgozzano uomini e donne.»
«Ma allora», le dissi, «allora sei kurda!» e mi morsi le dita.

«Non alzare la voce! Campi e vigne forse hanno orecchie,
e io ho gran paura delle baionette di quei dannati Turchi.»

«E gli agha, e i beg?» Le dicevo. Rispose: «Figlio, non fidarti.
Quei pastori hanno venduto ai lupi montoni e greggi.

Non mi resta che un figlio, l'ho mandato a studiare in città.

Mi ha detto poche parole, che hanno morso i miei visceri».

«Madre», mi ha detto, «impariamo a leggere, come dice Gegherxuin
impariamo in fretta e andiamo, subito, a combattere per il Kurdistan.»

Sono la rosa d'Oriente

Sono la rosa nella vigna del paradiso d'Oriente
sono il sole che brucia nell'oscurità della notte.

Sprizzato dal cuore del tempo,
sono l'Eufraate, scaturito da remoti millenni.

Sono gonfio di vita, e splendida vita
voglio spargere, dai semi fioriti nel diciannovesimo secolo.
Illumino di mille scintille la nube del tuono,
con voce possente scendo dal cielo della mia patria.

Sono impeto di acque spumeggianti,
voglio ridare vita agli uomini.

Sono lampo, fiamma, fuoco, l'ardente
tempesta di fuoco per idoli e dèi.

Ardo fino a morirne, e intanto illumino
anche la notte più oscura — luce per occhi
che non vedono questa nostra lotta e il mio combattere.
Ho scelto questa via incurante del latrare dei cani,
pronto a sacrificarmi sul cammino della libertà.

Voglio traboccare, come le acque ribollenti.

Sono la lotta, la rivoluzione, il moto terribile
dei mari e dei laghi di tutto il mondo.

Eppure sono soltanto un filo d'acqua accanto alla corrente.

Anelo alla libertà.

Sono un democratico, voglio vivere ad occhi aperti,
e così prendo su di me tutto il peso delle sorti della mia nazione.

secolo XX

Io, sventurato

Impossibile ora — vivere in Turchia!
Nuovo veleno ogni giorno.
Per noi non esistono giardini, fiori, città,
non c'è sorriso.
Insomma, né gioia né pace:
invece, tristezza, dolore.
La ragione, è che noi stiamo con te,
Vita Fraterna!

Impossibile ora — vivere in Turchia!
Sì, guardate, guardate quant'è terribile il nostro stato!
Nelle mani di ladri e avvoltoi,
di stranieri, Dio ce ne liberi,
stroncate le mie facoltà, chiusa per me ogni via d'uscita!

L'alba della violenza è vicina.
Resisti, mio cuore! Ancora un poco.

secolo XX

Il carcere di Ejdehak

Ejdehak! Il carcere è una fortezza,
mura di cemento, cancelli d'acciaio.

Ejdehak! Il carcere è in fiume,
le uscite sono chiuse
pesanti catene trattengono i prigionieri
ai polsi e alle caviglie il ferro si arroventa,
brucia la loro forza.

Dovunque, il puzzo del veleno delle vostre menti, aguzzini,
che escogitate sistemi sempre nuovi
per punire chi pensa.

I vostri boia, i vostri sgherri, si ubriacano
del sangue dei prigionieri!

Ejdehak! Anime nere che vivete nel terrore
al ricordo dei tanti a cui strappaste il cervello
per nutrire i vostri serpenti!

Giovani vite in catene, condannate a morire,
attendono la subitanea, violenta fine
attendono l'impiccagione
— pensieri, energia, speranza e aneliti
strangolati con il loro respiro —
o marciscono in catene.

Ejdehak! Non smettete mai di lavorare,
nutrendo con giovani cervelli le vostre vipere infernali¹,
saziando la loro avidità
con arresti, forche e massacri!

Ma un giorno il sangue che avete ingiustamente sparso,
le idee che credevate di aver soffocato
bruceranno nelle vene di Kawa come in una fornace
sprigionando furore.

Impugnando il maglio insorgeranno
insieme i padri sopra i figli morti

1. Il tiranno Zohak aveva due vipere sulle spalle, nutrite ogni giorno con i cervelli di due giovani kurdi. Il fabbro Kawa, impugnando il maglio, guidò l'insurrezione che liberò il paese. Per annunciare il «Nuovo Giorno» di libertà, vennero accessi fuochi di vetta in vetta, sulle montagne. Era il 21 marzo del 612 a.C. Il calendario che i Kurdi usano ancora oggi parte da quella data e il Capodanno (Nawroz, Nuovo Giorno) cade il 21 marzo e si festeggia accendendo fuochi sulle montagne e nei centri abitati. La leggenda si riferisce alla vittoria dei Medi sulla tirannia degli Assiri.

e sgretoleranno le vostre carceri.
I giovani, morti dietro quelle mura,
saranno l'orgoglio del Kurdistan.
Il nostro popolo conoscerà il loro nome, le loro gesta:
li inciderà sul basamento della nazione.

Ai falsi dèi del fascismo.

La bellezza e la donna

Ho visto stelle in cielo
ho raccolto fiori nei giardini a primavera
la rugiada notturna mi ha bagnato il viso
ho contemplato al tramonto molti orizzonti
l'arcobaleno dopo la pioggia scrosciante
arcuato nel sole
il sole nuovo di Marzo, la luna di Maggio e di Giugno
sono sorti e caduti per giorni e per notti
le acque turbinose e la spuma d'argento del torrente
mille luci da lontano
rossi e gialli i frutti maturi del giardino
canto e bisbiglio d'uccelli nelle alte foreste
musica bella molte volte si è levata
dalla gola del flauto o dalle corde del violino.
Tutto questo è meraviglia e bellezza
getta luce sul cammino della vita
ma la natura senza il sorriso del mio amore
è vuota di luce
è senza musica, se il vento
non porta la sua voce ad eccitarmi.
Quale stella, quale rosa selvatica è rossa
come le sue guance, i suoi capezzoli e le sue labbra
quale nera pozza quieta è serena come i suoi occhi
nera come le ciglia, le sopracciglia o i suoi lunghi capelli?
Quale forma è bella come la sua figura
quale bagliore è luminoso come i suoi occhi?
Quale anelito, in un cuore fermo e chiuso,
è magico come quello dell'amore?

Sirio

Il tramonto! E la memoria disperde
il respiro del vento
invita la mia anima scura e greve
a una cerimonia di dolore.

Il mondo pacificato dal silenzio
è un oceano senza confini
in esso il mio pianto
si alza come calda melodia.

L'oscurità ha chiuso il sipario
ha velato il volto della terra
immagini di desiderio indistinguibili
attraverso lacrime brucianti.

Il mio cuore è spinto nel vuoto oscuro della disperazione
oh se tu mi salvassi, stella — splendente Sirio!

Sirio che sorridi con le labbra rosse della prima luce
tu puoi arrestare la melanconia che scorre dal mio cuore.
Un tuo fluido sguardo tocca il mio spirito oscuro
fa che la notte che viene splenda di pietà sulla mia testa china.

Ascolta Stella dei Re; ascolta, bianca splendente Sirio!
Sorgi, asciuga con i tuoi capelli le lacrime dagli occhi della notte!

Una bella senza nome

Capelli chiari, labbra rosse
occhi chiari sfavillanti
oh, la ragazza bella dalle guance rosate
oh, la ragazza serena dalla voce dolce.
Sul polso liscio non c'è l'ombra di peluria,
neppure di quella leggera, che può esserci in volto
e i lineamenti delicati sono morbidi,
fa piacere guardarli.
Le tue vesti semplici sono più attraenti
di un abito nuziale.
Sono soltanto un passante, e la guardo di sfuggita
ma già la sua bellezza mi ha toccato l'anima.

Di tutto il cielo, lei è la stella dell'aurora
ma mi mette in cuore un sentimento puro e bello.
Come se tra i mille e i mille suoni che salgono dalla pianura
ne udissi uno solo, il più dolce, e molto tenue.
Una sorgente limpida, di notte, nello sfavillio della luna
e sul fondo tremano come perle i sassi,
per me è più bella di un mare senza fine
che rovescia onde scroscianti.
I capelli chiari, le labbra rosse
gli occhi chiari sfavillanti,
oh la ragazza bella dalle guance rosate
oh, la ragazza serena dalla voce dolce.
Ma non mi importa di essere un passante,
non mi importa di dovermene andare.
Sapete, non mi impegno e non mi agito troppo
per quelli a cui ho fatto un ritratto nella mia memoria.
È una bella di molte grazie,
ma, ahimè, senza nome.

Per l'angelo della musica

a Darwish Abdullah, suonatore di flauto

Il volto pallido
chino sul flauto, Darwish.
Voglio la tua musica triste
come il tuo viso inciso
dalla sofferenza
musica esiliata
come te, nido
alla tristezza dell'usignolo.
Per gente rozza gli artisti
sono riflesso di luna
in uno stagno torbido.
Un paese civile offre rispetto
a chi come te è maestro,
fratello Darwish,
tu che con la magia del flauto
inviti a danzare gli angeli del canto,
tu che fai piangere l'aurora.
Darwish, fratello, tu non hai patria e pane,
tu conosci miseria e impotenza,
la melodia del flauto riversi

in orecchie che non sanno comprenderla
e questo per te è morire.
Quale desolazione, quando un'anima immortale
fa fiorire tra i sassi semi di fiori sparsi nel vento.
Di quali privilegi, invece, godresti,
se la sorte non ti condannasse a vivere in questo tempo!
Nulla tu sai di scuole e maestri,
tu solo hai insegnato alle tue labbra
l'arte del flauto, la melodia dei canti,
la sapienza del ritmo
che ammalia i sogni.
Al mio orecchio di kurdo si affollano
troppi suoni estranei.
Ti chiedo, Darwish, ti chiedo,
per amore dei Laùk, Ayay e Heyran¹
racconta per me le musiche della mia terra,
tu, vicino al mio spirto più di Beethoven,
Darwish, mescola con il mio il tuo dolore.

secolo XX

1. Espressioni della musica folkloristica.

Tu e io

Quale segreto nel cuore hai riposto
che il tuo occhio come uno specchio
così apertamente rivela?
So che il cuore è come il rame,
facilmente si copre di ruggine.
Il tuo cuore è oro puro,
come può arrugginire?
Fino a quando rimarrò nel mondo,
angelo del giardino del mio desiderio,
nel mio cuore v'è sempre
come un alone intorno
alla luna della tua guancia.

secolo XX

Institut kurde de Paris

Laye Laye

Laye Laye, Ninna Nanna,
piccolo fiore,
fiorellino del mio campo,
sii buono, so perché piangi,
la culla è un tormento, un'angošcia.
Tu dici: «Perché sono io prigioniero?
Perché i polsi legati?
Soffre il mio corpo
stretto da fasce, chiuso nei lacci.
Se io non fossi kurdo,
sarei forse in catene,
umiliato? Allora perché
questi lacci, e catene crudeli?».

Laye Laye, Ninna Nanna,
sii buono, piccolo mio,
se non piangi ti dirò
perché per te vanno bene
lacci e catene.

È vero, eroi innumerevoli
affollano il tuo passato
tu sei un kurdo, e sei fiero,
ma chi è kurdo oggi è solo,
nessuno lo aiuta
e per questo, gli toccano in sorte
lacci, catene, carcere.

Ti metto fasce
per abituarti, ora,
alle catene, perché fin da ora
tu impari a resistere
ai tormenti del carcere,
piccolo figlio, bambino mio.

Laye Laye, Ninna Nanna,
dormi, piccolo figlio mio,
dormi, speranza

delle mie mille speranze,
speranza in mille domani sconosciuti.

Il nostro destino

Ai nostri oppressori, tutta la ricchezza del petrolio.
A noi, neppure quel poco che serve
per alimentare la lampada nelle nostre notti oscure.
Gli stranieri nel nostro paese
si sono ingozzati, saziati del nostro patire.
E noi, noi poveri, infelici, miserabili
trasciniamo brevi esistenze di terrore.
Vietata a noi la lingua materna.
Vietato a noi respirare.
Massacrati i nostri giovani, a migliaia e migliaia.
Desiderare la libertà, chiedere la libertà
è diventato un crimine per noi,
i Kurdi.

Quel fiore

Quel fiore —
gli hanno strappato i petali, ma è vivo
quel cuore —
nella sventura, è rimasto saldo
quella stella —
è caduta, con una scia di luce nella foresta
come chi sa morire con un sorriso
quando spalanca le ali
il vento dell'altopiano.
Li porto con me,
sono l'immagine
del non arrendersi.

secolo XX

Sono kurdo

Sfido povertà, privazioni, sofferenza.
Resisto con forza a tempi d'oppressione.
Ho coraggio.
Non amo occhi d'angelo,
carni bianche come marmo.
Amo le rocce, i monti, le vette
perse tra le nubi.
Sfido sventura, miseria, solitudine
e mai sarò servo del nemico
mai gli darò tregua!
Sfido bastoni, catene, torture.
E anche se il mio corpo è fatto a pezzi
con tutte le mie forze griderò:
io sono kurdo.

Frontiere

Terra adorata, mia terra,
amore che ho perduto
se tu fossi remota
in un cielo inaccessibile
o su una vetta ai limiti del mondo
saprei correre da te
anche con scarpe di ferro.
Ma ti separa da me un tratto sottile.
L'invasore lo chiama confine.

secolo XX

Candela

Stanotte
come altre notti
tengo il cielo sveglio
per comporre una poesia.

Appena scritta,
mi arrampico
lungo un filo di malinconia
per raggiungere la tua camera buia.

Silenziosamente
sulla spalliera del letto
distendo i miei versi
li trasformo in candela,
e li accendo per te.

Balorà¹

Mi strappo dal viso
il velo dell'impotenza
e grido con voce vibrante:

Non andartene, primavera,
non andare!
Se svanisci, chi donerà fiori agli amanti?

Verso la metà, i primi passi
furono teneri germogli di speranza
nel mondo si affacciava la luce

all'ombra dell'albero di arkhawan²
ripresi fiato e incisi,
sulle ali di una farfalla, i colori del mondo.

1. Balorà: una forma di musica popolare che in primavera cantano insieme ragazze e ragazzi. - 2. Ciliegio selvatico, si pianta sulle tombe dei caduti per la libertà.

Sono appassiti i fiori
prima dell'autunno
nei giorni neri degli anni trascorsi.

Gridate bambini,
dal cuore della nostra terra martoriata
perché siano divelte le sbarre delle fonti
e i torrenti scorrono in libertà.

Sgorghi l'acqua dalle nostre sorgenti!

Distruggete le fortezze dell'invasore
e soltanto allora
si potrà cantare
Balorà
e la bellezza della primavera
ammanterà città e villaggi.

[*Era pomeriggio*]

Era pomeriggio.
Il cielo indossava l'abito di primavera.
Ancora un attimo
e avrebbe condotto
la danza della morte nella città.

Era pomeriggio.
Senza fretta i bambini
scendevano in strada.
Come gazzelle
venivano e andavano
a due a due
a tre a tre.
Si dividevano
si mescolavano
in allegria.

...
Era pomeriggio.
Nubi grevi di morte
scendono sulla città
18 minuti
terremoto
paura, silenzio.

**Corpi rossi di sangue
ritagliano aiuole di fiori.**

da *La canzone della città uccisa*¹
secolo XX

Institut kurde de Paris

1. È Halabja, città del Kurdistan iracheno bombardata con armi chimiche dall'aviazione irachena il 16 e il 17 marzo 1988 e poi distrutta con la dinamite.

*L'Est*¹

Nugoli di pidocchi
nei letti, tra gli indumenti
come greggi di pecore al pascolo.
Sono parte della vita.

Questo è l'Est. Pidocchi, terremoti e dolore.
La nostra gioia più grande è un tozzo di pane
un pane intero è una brace chiamata speranza.
Il resto — neve, fango, escrementi.

Nero sangue inonda le notti
trascina morte, trascina disperazione.
Un raggio fiammeggiante di sole, l'abbaiare di un cane
il canto del gallo annunciano un nuovo crepuscolo.

Questo è l'Est. Vicolo cieco. silenzio e dolore.
Qui la rosa è un fiore di campo.
Per mangiare, radici e rabarbaro selvatico.
Un sorso d'agonia dalla mano di chi amate
è tutto quel che aveste da bere, e che berrete.

Questo è l'Est. Negli occhi,
sguardi di agnelli al macello.
Amore, calore e dolcezza
da mille e mille anni li affidano
alla loro poesia.

secolo XX

1. L'Est, o Anatolia Orientale, è l'espressione usata in Turchia per indicare il Kurdistan, parola che fino a due anni fa era vietato pronunciare.

Chiodi

È vero
nei mercati del mondo
non si trovano più chiodi.

È vero!
Sono tutti nelle prigioni
conficcati nelle mani
di chi anela la luce.

Se dicessi

Se dicessi:
«amo la mia città»
mi impiccherebbero.

Se dicessi:
«amo il mio amore»
mi impiccherebbero.
Ogni giorno Erode uccide,
mi vieta il sorriso
mi nega di esistere.
Con un gesto, il tiranno
vorrebbe separare i pesci dal fiume
e i kaw dalle vette più alte.
Con un gesto.

Erode ogni giorno
fruga nel ventre delle madri,
cerca, per impiccarlo, il Messia
che porterà il sole nella città.

Io vado

Io vado, madre.
Se non torno,

sarò fiore di questa montagna,
zolla di terra
per un mondo
più grande di questo.

Io vado, madre.
Se non torno,
il mio corpo cadrà come fulgore
nelle celle della tortura
e il mio spirito squasserà
come l'uragano
tutte le porte.

Io vado, madre.
Se non torno,
la mia anima sarà parola
per tutti i poeti.

Alla città che amo

Gli armati al confine
hanno chiuso le porte.

Ma in questa città giunge l'amore
e il fiume la dissecca
e l'angoscia diviene poesia.
I colori e i profumi
della nuova stagione rifulgono.
Piume di animali si mutano
il cibo diventa sangue nel corpo
i boschi dopo l'arsura rinverdiscono.

Gli armati al confine
hanno chiuso le porte.

Anche se

Anche se distruggi
l'assetto del mondo intero.
Anche se sfilacci
questa terra come un brandello di cotone,

comunque vengano ridisegnate le frontiere
tornerò sempre a questo paese
e farò la mia casa
soltanto in Kurdistan.

Nazim Hikmet parla all'umanità¹

Quando nacqui, il dolore era normale
come il vento;
la morte era normale come il sasso e l'ombra.
La gioia — proprio come
sigarette e fiammiferi al distributore di benzina,
era vietata.

Il silenzio era la medaglia favorita
sul petto di poeti codardi.
Le parole, coltelli puntati
alla gola di chi le pronunciava.

Poi giunsi io, e appiccai il fuoco
alle radici della Paura
e seminai le nuvole con semi d'Amore
nel vento delle Stagioni.
Nella terra della Fame e della Sete
con la mia poesia creai il fiume dei Profumi
e maledissi un secolo
in cui i poeti sono presi, per paura,
nelle trappole dell'oro e del denaro
e gli uccelli sono presi, per fame,
in reti e lacce.

Sulle montagne, nelle pianure e nelle valli,
gridai,
O mia patria affamata,
ti amo e ti amo
eccomi, ad arare questa terra
con le mie ciglia

e trasformarla in campi e giardini
dove crescono fiori rossi e splendida poesia

1. Il poeta turco Nazim Hikmet è molto amato in tutto il Kurdistan.

**per i bambini di un mondo che verrà
un mondo di Libertà, Pace e Amore.**

secolo XX

Institut kurde de Paris

Quando il Kurdistan sarà unito

Quando un giorno il Kurdistan sarà unito
— certo quel giorno verrà —
tornerà nei villaggi
l'arte antica, l'antica conoscenza.
I giovani della patria uniranno questa terra
da Kermanshah fino a Urmia
e anche Jezira, Kanaquin e le terre di Ur.
Forti si alzeranno i venti delle tribù
e i nemici saranno vinti
come da Rostam¹ sul campo di battaglia.
E poi dopo la vittoria
lavoreranno a costruire la nuova patria
e la strada arriverà fino ai monti.
E le alture fioriranno di giardini, castelli
e vie che raggiungeranno l'occidente
e nella gioia si alzerà lo stendardo della nazione.

secolo XX

1. Nell'epopea iranica, il prototipo dell'eroe.

Milite Ignoto

Quando una delegazione
visita un paese straniero,
depone una corona di fiori
sulla tomba del Milite Ignoto.

Se domani
una delegazione verrà nel mio paese
e qualcuno mi chiederà
«Dov'è la tomba del Milite Ignoto?»
io risponderò:

«Eccellenza,
sulle sponde di ogni fiume,
sui gradini di ogni moschea,
alla porta di ogni casa,
sulla soglia di ogni chiesa,
di ogni grotta,
su ogni roccia di queste montagne,
sotto gli alberi di ogni foresta,
su ogni angolo di terra,
sotto ogni lembo di cielo, non tema,
s'inchini,
posi pure la corona di fiori».

Non c'è notte che non sogni le montagne

Un prigioniero condannato a vita.
Catene ai piedi, ferri ai polsi
in un carcere angusto.
Sogna, come i cavalieri, i cavalli e il vento.
Sogna, come i bambini, le stelle e l'erba.
Anch'io ogni notte
come il prigioniero
sogno una forza
che io porto alle montagne e loro a me.

secolo XX

È nato

In un rifugio spazzato dal vento
sotto torrenti di pioggia,
tra fame, freddo, e paura,
senza un aiuto, senza levatrice,
è nato!

In un antro fumoso,
tra le urla,
sul retro di un camion militare,
sotto una tenda,
in mezzo ai feriti,
è nato!

Durante un massacro,
è nato!
Sotto i bombardamenti,
negli incendi,
un bimbo kurdo è nato!

Alla resistenza, alla ribellione,
un bimbo kurdo è nato!

secolo XX

Kamishli¹

Scrivendoti da qui, amico mio,
che altro dirti,
se non dolore, tristezza?
Dovessi farti il nostro ritratto
qui, in questa città,
dovrei mostrarti il volto
di chi è straniero, scacciato
sulla propria stessa terra
dovrei disegnare un paese
di frontiere — spine e fucili
tra bocca e bocca
tra mano e mano —
barriere.

Lentamente vagano le ore
nel buio di strade, vicoli, mercati
trascinando dolore, tristezza
ore impiccate
agli alberi e ai muri
gente trafitta
dalle lance della sventura.
Il tempo, qui,
è una macchina
e la manovra la polizia.

Kurdistan, la terra sanguinante

A sera, quando la luce
lascia le fradice tristi finestre della tua stanza
ti siedi, specchiandoti nel vetro scuro, annebbiato
contando una a una le gocce di pioggia
che battono sulle fradice tristi finestre della tua stanza.
Guardi lontano.
Il cielo è come un manto scuro indistinto;

1. Città del Kurdistan in Siria. Per la sua vicinanza al Kurdistan iracheno, vi si rifugiano i perseguitati politici dell'Iraq.

su di esso, neppure un fiore
che accenda il tuo cuore di un'emozione.
Acuisci lo sguardo e ti accorgi
che la terra si è fatta velo rosso sangue
senza spazi per ospitare il tuo cuore.
Tu conosci, conosci per certo
quale notte seguirà
a questa sera triste.
Tu sai che in questa notte
tutti i tuoi sogni saranno impiccati
alle forche di questa città.
E tu devi esibire come abiti antichi
tutte le tue aspirazioni, i desideri
in vetrine e musei
perché li asciughino i raggi
di un sole preistorico.
Il tuo sguardo spazierà lontano
sorvolando pianure e vallate
tutte le strade e i viali di questo Tempo
e ti domanderai in quale città, quale villaggio
l'avranno arrestato, frustato,
bastonato a morte.
E ti domanderai in quest'ora
in quale casa, quale stanza, su quale letto
una bella ragazza offre il suo corpo
come una mela rossa al giovane amante
e ora ti domanderai in quale luogo
c'è qualcuno, un ignoto qualcuno senza nome,
che non sa trovare la via —
nessuno sa nulla di lui,
e al Cielo la sua voce non arriva.

I tuoi pensieri sono stormi di uccelli
migranti, sbandati, vaganti dall'uno all'altro paese,
da una foresta all'altra.
Se non ora, magari un po' più tardi,
si poseranno su un cavo dell'elettricità
smetteranno di cinguettare
rifugiandosi in un lungo notturno silenzio.

Meditando
arrivi nel cuore dei tuoi pensieri.
Era rosa, allora, l'orizzonte
dei tuoi sogni, delle tue speranze.

Eri estremista,
ti aggiravi nella terra del sangue e della morte.
Eri zingaro,
non vedevi le frontiere
tra l'una e l'altra stagione.
Non conoscevi i confini della dimora della vita;
i dintorni delle porte della morte,
giorno e notte, erano per te la stessa cosa.

Siedo alla finestra della notte
e attraverso una caverna d'oscurità
scorgo un barlume di luce
e lo chiamo Kurdistan.
O Kurdistan!
Culla di lacrime, di gloria e d'amore!
Terra sanguinante di sangue,
suolo ferito dalle ferite.
Paese addolorato dal dolore.
Siedo alla finestra della notte
e osservo gli infiniti percorsi dell'oscurità:
forse spirerà una brezza a portarmi il tuo profumo.
Forse stanotte un angelo smarrito
cercando fin qui la strada
si farà luce con una torcia bianca
che scintilli come scintillano
le stelle nei cieli della mia terra.
Sogno.
Vorrei una pioggia tanto copiosa
da far fiorire tutti gli alberi,
una pioggia che insegnasse agli uccelli
a cantare giorno e notte
e forse allora un bocciolo si schiuderebbe
anche nel mio cuore intristito.
Siedo e penso.
Il mio cuore vorrebbe
come una nuvola gonfia
sciogliersi in pioggia sulle vette rosate
confondendosi nel crepuscolo.

Notte oscura

In questa notte oscura
non osare di lasciar la tua casa,
forse non potrai più rientrare
nemmeno come ospite.

In questo inverno
non osare di lasciare il tuo villaggio,
forse non potrai più rivederlo
nemmeno come viandante.

Ti scongiuro, fratello,
questo mio consiglio appendilo all'orecchio,
portalo con te come un gioiello.

Tu ancora non conosci
la lama della lontananza, come taglia
il cuore dei sogni.

Tu ancora non conosci
la lancia della nostalgia,
come ti sfonda il cuore.

Tu non conosci l'autunno dell'esilio,
come sfiorisce e secca
il ramo del glicine.

Se per una volta
tu dovessi attraversare
la landa desolata dei miei pensieri
se un giorno

la tua strada dovesse passare
nella città in rovina della mia anima

allora sapresti capire
il linguaggio delle onde perdute
allora sapresti capire
il fiume che vaga portando in spalla
tutto il dolore raccolto sulle sponde
il fiume che corre per deporre
sofferenze, tristezza

nel cuore dell'oceano infinito
e sapresti udire
nell'infrangersi dell'onda marina

il dolore segreto dell'esilio
nel canto del fiume

il segreto dolore di un cuore
come il fiume
lontano dalle vette della sua montagna

che di notte
lontano dalla terra amata
si immerge nel mare torbido dei sogni
cercando la sua unica perla.

secolo XX

Institut kurde de Paris

Cenni biografici

SECOLO X

BABA TAHIR (935-1010), nato a Hamadan, autore di raffinate quartine, ebbe vita tormentata che si riflette nella sua poesia, scritta in Luri, idioma del gruppo iranico sudoccidentale. Ancora oggi i suoi versi sono molto popolari.

SECOLO XVI-XVII

MALAYE JAZIRI (1570-1640), nato a Jazira, capitale del principato di Botan, centro importante di cultura. La sua poesia è soprattutto mistica, ma dedicò versi appassionati anche alla bellissima Selma, figlia o sorella del principe di Jazira. In alcune liriche si riferisce al Kurdistan con passione patriottica.

SECOLO XVII - PRIMA METÀ

ALI TARMUKI (1590-1653), nato a Tarhmuk nella regione di Hakkari. Nella sua poesia tocca svariati argomenti, dall'amore alla caducità delle cose, alla passione patriottica. Si distingue per l'acuta consapevolezza dell'importanza della lingua kurda e della letteratura, che ritiene immortale più della gloria delle armi. Scrisse la prima grammatica kurda.

SECOLO XVII - SECONDA METÀ

AHMADI KHANI (1651-1707), nato nella regione di Hakkari. Studiò a lungo a Bayazid e per arricchire le sue conoscenze viaggiò in Kurdistan, Siria, Egitto, forse Persia. Probabilmente poi insegnò a Jazira. Fu scrittore, poeta, mistico (sufi) e guida spirituale. Scrisse di geografia, astronomia, teologia. Le sue opere più importanti sono un vocabolario arabo-kurdo (circa mille parole) scritto in versi, un'opera poetica sulla religione e il capolavoro, il poema epico-cavalleresco *Mam e Zin*. In circa tremila distici, racconta l'amore contrastato del giovane Mam e della principessa Zin, a Jazira. Opera ricchissima, che ha le sue radici nel folklore, *Mam e Zin*, in numerosi brani di forte ispirazione politica pone con autorevolezza le basi del nazionalismo kurdo. Per comprendere l'importanza di Khani nella letteratura kurda, in estrema sintesi: è il Dante dei Kurdi.

SECOLO XIX - PRIMA METÀ

NALI (Malaye Kadir, 1797-1855), nato nella regione di Sharazur, in gioventù dedicò gran parte della sua poesia alla donna amata, Habiba. Sostenne il principe kurdo di Sulaimania contro il potere ottomano. Con la vittoria dei Turchi, dovette vivere in esilio a Damasco, Costantinopoli, La Mecca e morì senza poter tornare nella città che tanto amava. La sua opera più famosa è l'epistolario dall'esilio con l'amico poeta Salim.

SALIM (1800-1866), vissuto anch'egli nella Sulaimania dei Baban, è famoso per le sue lettere a Nali, in cui descrive in versi la terribile condizione della città sotto il dominio turco.

SECOLO XIX - SECONDA METÀ

HERIK (Malaye Salih, 1851-1907), nato nei pressi di Sulaimania, fu soprattutto poeta mi-

stico, ma scrisse anche liriche d'amore seguendo lo stile classico della poesia persiana.

SECOLO XIX-XX

PIRAMERD («Il vecchio saggio» Tawfik Mahmud, 1867-1950), nato a Sulaimania. Si dedicò alla revisione della lingua kurda, che volle riportare alla purezza delle origini. Scrisse testi di linguistica, articoli, poesie e una raccolta di circa 6500 proverbi kurdi.

SECOLO XX

IBRAHIM AHMAD (1914), nato a Sulaimania, il più grande romanziere kurdo contemporaneo. Cofondatore e direttore della rivista *Galawez* (La stella Sirio, 1939-1949) fondamentale per la letteratura kurda, pubblicò anche racconti e poesie: *Il travaglio di un popolo*, che intreccia le vicende dei protagonisti con gli eventi politici, è considerato il miglior romanzo in lingua kurda. Fu Segretario generale del Partito Democratico del Kurdistan dal 1951 al 1970. In esilio dal 1975, editò a Londra tra il 1980 e il 1985 un'importante rivista indipendente in kurdo e in arabo.

AHMET ARIF (1927-1992), nato a Diyarbakir, perseguitato dal governo turco, continuò in esilio la sua attività poetica, strettamente connessa alla passione politica.

JELADET BEDIR KHAN (1893-1951), di famiglia principesca (era emir), intellettuale di grande rilievo e animatore del movimento nazionale kurdo, editò a Damasco la rivista *Hawar* (*Il richiamo*, dal 1932 al 1943), che ebbe tra i collaboratori i più significativi intellettuali e poeti kurdi. Creò per la lingua kurda un alfabeto in caratteri latini, e pubblicò diversi testi soprattutto per l'infanzia. Nato a Jazira, in Turchia, dopo la sanguinosa repressione del movimento indipendentista Hoybûn e della «Rivolta dell'Arapat» visse in esilio.

KAMARAN BEDIR KHAN (1895-1978), fratello di Jeladet, dopo aver svolto attività politica e culturale a Beirut e Damasco, si stabilì a Parigi, dove insegnò lingua e letteratura kurda. Ha tradotto in francese molti testi del folklore e ha scritto alcune raccolte di poesie. Fondò il Centre d'Etudes Kurdes.

SHERKO BEKAS (1940), nato a Sulaimania. Nel '61, già colpito da mandato di cattura dalle autorità di Baghdad per la sua attività poetica, si unisce ai Peshmerga e diventa la voce della resistenza kurda. Nel 1970 con altri autori pubblica il manifesto *Osservatorio* per il rinnovamento del linguaggio letterario. Alterna l'attività letteraria alla lotta fino al 1987, quando è costretto a riparare in Svezia. Ha pubblicato una decina di libri di poesie, due opere teatrali, un romanzo in forma poetica. Nell'88 in Svezia ha ricevuto il premio internazionale Tocholsky del Pen Club svedese. Tornato nel Kurdistan liberato, diventa ministro per la Cultura della Regione autonoma del Kurdistan iracheno dalla sua fondazione (1992).

MEHMET EMIN BOZARSLAN (1935), nato a Diyarbakir, vive in Svezia. Insegna all'università di Uppsala. Poeta, scrittore, saggista, svolge, anche con l'attività di editore, un'importante opera di promozione della cultura kurda in Europa.

KEMAL BURKAY (1935), nato nel Kurdistan turco a Dersim, vive in Svezia. Giurista e avvocato, è segretario generale del Partito socialista del Kurdistan. È uno degli intellettuali più attivi in Europa.

DILDAR (Yunis Rauf, 1918-1948), nato a Koy Sanjak (Kurdistan iracheno). Laureato in legge a Bagdad, si dedica alla poesia e diventa ben presto molto popolare. Per le sue tematiche patriottiche soggiorna di frequente nelle carceri dell'Irak hashemita. È autore di quello che molti kurdi considerano il loro inno nazionale, poiché fu adottato nel 1946 dalla Repubblica kurda di Mahabad.

HUSEYN FERHAD (1939), nato a Malatya, si batte in Turchia per i diritti umani del popolo kurdo. Costretto all'esilio, vive in Germania, dove collabora a pubblicazioni culturali kurde.

GEGHERXUIN («Cuore straziato», Sheikhus Husayn, 1903-1984), nato in un villaggio della regione di Mardin (Kurdistan di Turchia). Orfano, lavorò come pastore, ma riuscì a studiare. Dopo un viaggio attraverso il Kurdistan, si impegnò nella lotta patriot-

tica. Esule in Siria, vi pubblicò dal 1932 le sue poesie, nelle riviste *Hawar* e *Ronahi*, edite da Jeladet Bedir Khan e sempre a Damasco uscirono le sue prime due raccolte poetiche. Più volte arrestato e torturato anche in Irak, dove si stabilì in seguito, nel 1980 si rifugiò in Svezia. Fu membro fondatore dell'*Institut Kurde de Paris*. È autore di sette libri di poesie, di cui il più noto è *La rivoluzione e la libertà* e di novelle. Una quindicina di opere sono ancora da pubblicare. È l'autore più amato del Kurdistan settentrionale.

ENVER GÖKCE (1920-1981), nato a Erzincam (Kurdistan di Turchia), morì in esilio in Germania dove aveva continuato l'attività politica e culturale a favore del suo popolo.

GORAN (Abdullah Sulayman, 1904-1962), nato ad Halabja. Rivoluzionò la poesia kurda, tanto che è chiamato il padre del modernismo. Goran volle dare alla sua opera forma e contenuti autenticamente kurdi, riscoprendo il ritmo e il linguaggio dell'antica poesia folklorica. In particolare, abbandonò la metrica genericamente usata nella poesia medio-orientale adottando quella dei canti popolari kurdi, tramandati oralmente. Alcune composizioni del folklore vennero da Goran elaborate in forma scritta, talvolta trasformate in testi poetici per il teatro. Temi dominanti, l'ideale di libertà, l'amore per il Kurdistan, la bellezza femminile, la natura. Nell'ultimo periodo della sua vita adottò il verso libero e tematiche più direttamente politiche. Dopo aver conosciuto persecuzioni e carcere, morì a Sulaimania. Quasi tutte le sue composizioni in metrica divennero subito canzoni, e sono popolarissime.

AHMAD HARDI (1906-1978). Nato e vissuto a Sulaimania, appartiene alla cosiddetta «generazione di Goran», che contribuì allo sviluppo della moderna poesia kurda. Per quanto un po' oscurato dal maestro, ebbe tuttavia influenza su alcuni poeti della generazione successiva per la forma classicamente kurda delle sue composizioni.

HEJAR («Il misero», Abdul Rahman Sharafkandi, 1920-1991), nato a Mahabad (Kurdistan iraniano), proclamato cantore nazionale dell'effimera Repubblica di Mahabad (1946), alla sua caduta peregrinò in Siria, Libano, Irak, dove dal 1960 rimase a fianco del leggendario leader Mustafa Barzani. Dopo il '75 tornò in Iran, che lasciò poco dopo per l'esilio in Europa. Poeta, drammaturgo, curò a Parigi la pubblicazione di opere in lingua kurda, tra le quali il poema *Mam e Zin*.

HEMIN («Il pacifico», Mohammad Amin Shayk, 1921-1986), nato nei pressi di Mahabad, come Hejar fu poeta ufficiale durante la breve vita della Repubblica. Anch'egli passò gran parte della vita in carcere, confino, esilio. Dal 1968 al 1979 visse in Irak. Tornò in Iran nel 1979 e si stabilì a Urmia dedicandosi unicamente all'attività letteraria.

JASIM JALIL (1908), nato nel distretto kurdo-turco di Kars, si trasferì a Erevan, dove si dedicò allo studio del folklore kurdo. Curò la redazione di una decina di poemi epici, della storia d'amore *Leila e Mejnum*, di un'infinità di poesie (liriche, pastorali, ninne-nanne) nonché di fiabe e racconti.

KHABAT («Lotta», Tarik Aziz, 1963), nato a Kirkuk, dal 1980 vive in Italia. Nel 1987 esce a Stoccolma la sua prima raccolta di versi in lingua kurda e nell'89 una raccolta in italiano.

CAHIT KÜLEBI (1917). Originario di Tokat (Kurdistan di Turchia) fa parte del folto gruppo di intellettuali che, dopo le persecuzioni subite in Turchia, continuano la loro opera politico-culturale in Europa. Vive in Germania.

LATIF (Latif Halmet, 1946), nato a Kirkuk. È uno dei poeti della nuova generazione degli anni '70, molto impegnata politicamente. Ha pagato la sua militanza con una vita difficilissima, non avendo voluto lasciare il Kurdistan iracheno. Poeta-combattente, dopo aver condiviso per anni la lotta dei Pesh merga è tornato a vivere nella sua città natale.

AHMED MUKHTAR (1897-1935), nato ad Halabja, poeta patriottico, attinse alla tradizione epica. Alcune sue opere sono diventate inni popolari.

ABDULLAH PASHEW (1949), nato ad Arbil, partecipò al rinnovamento letterario promosso dal manifesto *Osservatorio*. Esule in Russia, si dedica allo studio della filologia kurda. Pubblica su riviste letterarie in vari paesi d'Europa.

RAFIK SABIR (1946), nato nei pressi di Sulaimania, è stato esule in Inghilterra. Anch'egli, con Bekas, Latif, Pashew, Shakely rappresenta la nuova generazione di poeti kurdo-iracheni che fanno della loro poesia strumento di denuncia della tragica condizione del popolo kurdo.

FERHAD SHAKELY (1951), nato a Germiyan (Kurdistan iracheno) vive in Svezia dal 1978. Dal 1973 a oggi ha pubblicato quattro libri di poesia. Alla poesia affianca un'intensa e preziosa attività di storico della letteratura kurda, con saggi pubblicati in libri e riviste in Germania, Svezia, Belgio.

EREB SHAMO (1898-1979), nato nei pressi di Kars. Pastore nomade, visse nel Kurdistan sovietico. Romanziere, le sue opere più note sono *Dimdim* e *Il pastore kurdo*, preziosi dal punto di vista etnologico, che contiene anche la trascrizione di canti popolari dei pastori.

Bibliografia

- Bulletin de liason et d'information de l'Institut Kurde de Paris*, n. 14, Parigi, 1984.
- ALESSANDRO COLETTI, *Grammatica e dizionario della lingua kurda. Esercizi, letture*, Roma, 1979.
- KAMAL FUAD, *Il folklore kurdo nelle trascrizioni letterarie*, Berlino, 1978.
- KAMAL FUAD, «On the origins, development and state of the kurdish language», in *Year-book of The Kurdish Academy*, Ratingen, 1990.
- HETAW, Rivista culturale kurda, numeri 0 e 1. Treviso 1990 e 1992.
- KOMKAR (a cura del), *The flowers of Kurdistan*, Frankfurt/M, 1983.
- Kurdish Culture Bulletin*, semestrale del Kurdish Culture Centre, Londra, 1988 e 1989.
- JAMAL KURDO, *Kurdistan - The origins of Kurdish civilization*, Hudiksvall, 1988.
- BASIL NIKITINE, *Les Kurdes. Etude sociologique et historique*, Parigi, 1956.
- FERRHAD SHAKELY, *Kurdish nationalism in Mam u Zin of Ahmad-i-Khani*, Bruxelles, 1992.
- FERRHAD SHAKELY, «Classic and modern kurdish poetry», in *Svensk-Kurdish Journal*, Stoccolma, 1987.
- EREB SHAMO, *Le berger kurde*, Parigi, 1990.

Sono riconoscente al professor Kamal Fuad, capogruppo parlamentare della Regione autonoma del Kurdistan iracheno per avermi offerto in passato la sua preziosa consulenza; a Kendal Nezam, presidente dell'Istitut Kurde, per avermi donato, molti anni fa, libri fondamentali; al ministro per la Cultura della Regione autonoma, Sherko Bekas, per le informazioni sull'ultima generazione di poeti kurdi e per avermi affidato molte sue poesie, collaborando anche alla loro traduzione in italiano.

Indice

p. 7 *Prefazione di Ibrahim Ahmad*

9 *Introduzione di Laura Schrader*

CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ DEL POPOLO KURDO

ANONIMO

15 La conquista islamica

BABA TAHIR

16 Quartine

MALAYE JAZIRI

17 Al principe di Botan

17 Sono un fiore

AHMADI KHANI

18 [Copriere, per amor di Dio, vieni]

19 [Sono confuso sulla saggezza di Dio]

20 [Se questo frutto]

ALI TARMUKI

22 [Lunghè sono le strade dei secoli]

POEMA EPICO POPOLARE

23 [Centomila khan e sultani]

CANZONE POPOLARE

24 Le mie ciglia

CANTO POPOLARE

25 [Quando si dirà per me...]

- POEMA POPOLARE
p. 26 Lamento di Khajeh
- POEMA EPICO POPOLARE
27 [Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre]
- NALI
28 Dall'esilio, all'amico Salim
- SALIM
29 A Nali
- BALLATA POPOLARE
30 Rose di sangue
- BALLATA POPOLARE
32 [O cavaliere, cavaliere]
- CANTI POPOLARI
33 [Ecco la primavera]
33 [O mia bella, voglio andare laggiù]
34 [Pazzo!]
36 [Mela]
- HERIK
37 [Diletta mia...]
- CANTO POPOLARE
38 [Il tuo fazzoletto...]
- CANTO POPOLARE
39 [Sono la rosa selvatica...]
- CANTO DEI PASTORI
40 [Ei, ei, pastorello!]
- BALLATA POPOLARE
41 La partenza
- CANTO POPOLARE
42 [Scendo gli alti sentieri...]
- CANTO POPOLARE
43 [Morire per te, Kurdistan]
- PIRAMERD
44 Nawroz (Nuovo giorno)

p. 44 Le stelle e io

CANTI POPOLARI DI GUERRA

- 46 [Fratelli, siamo in guerra]
47 [O Emir...]
47 [Ehi, uomini!]
48 [È guerra in Anhar]

IBRAHIM AHMAD

- 50 [Sono un Pesh merga...]

AHMET ARIF

- 51 Adilosh

SHERKO BEKAS

- 52 La canna e il vento
52 Calze
53 Dialoghi
54 Neve
54 Numeri
55 La mia infanzia
55 Bottoni
55 Quando
56 Separazione

MEHMET EMIN BOZARSLAN

- 57 La nostra poesia è scritta con le lacrime

KEMAL BURKAY

- 58 Helin
58 Infine

DILDAR

- 59 O nemico!

HUSEYN FERHAD

- 60 Fiore kurdo

GEGHERXUIN

- 61 Essere liberi
61 La vecchia montanara
62 Sono la rosa d'Oriente

ENVER GÖKCE

- 63 Io, sventurato

GORAN

- p. 64 Il carcere di Ejdehak
65 La bellezza e la donna
66 Sirio
66 Una bella senza nome
67 Per l'angelo della musica

AHMAD HARDI

- 69 Tu e io

HEJAR

- 70 Laye Laye
71 Il nostro destino
71 Quel fiore

HEMIN

- 72 Sono kurdo
72 Frontiere

KHABAT

- 73 Candela
73 Balorà
74 [Era pomeriggio]

CAHIT KÜLEBI

- 76 L'Est

LATIF
77 Chiodi
77 Se dicessi
77 Io vado
78 Alla città che amo
78 Anche se
79 Nazim Hikmet parla all'umanità

AHMED MUKHTAR

- 81 Quando il Kurdistan sarà unito

ABDULLAH PASHEW

- 82 Milite Ignoto
82 Non c'è notte che non sogni le montagne

RAFIK SABIR

- 83 È nato

- FERHAD SHAKELY
- p. 84 Kamishli
84 Kurdistan, la terra sanguinante
87 Notte oscura
- 89 *Cenni biografici*
- 93 *Bibliografia*

Institut kurde de Paris

Tascabili Economici Newton, sezione dei Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 30 ottobre 1993

Direttore responsabile: G.A. Cibotto

Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Fotocomposizione: Coop. Sinnos a r.l., Roma

Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
presso la Rotolito Lombarda S.p.A., Pioltello (MI)

Distribuzione nazionale per le edicole: A. Pieroni s.r.l.
Viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano - telefono 02-29000221
telex 332379 PIERON I - telefax 02-6597865
Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l., Roma

Institut kurde de Paris

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Il fascino di autori senza tempo in cento pagine di grande letteratura: una nuova, straordinaria collana di tascabili che unisce all'eleganza della veste editoriale la particolare cura del corredo critico e delle traduzioni, per raggiungere il pubblico più esteso con il prezzo più economico.

CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ DEL POPOLO KURDO

Nascosta tra le montagne, dimenticata dal mondo come il popolo da cui nasce, la poesia kurda canta l'amore e la guerra, la passione per la propria terra e la libertà. Negli ultimi settant'anni, dopo la spartizione del Kurdistan tra Iran, Irak, Siria e Turchia, racconta le atrocità persecuzioni di cui è vittima il popolo kurdo, fino allo sterminio con armi chimiche nell'Irak di Saddam Hussein e alla guerra senza quartiere in Turchia. Questa raccolta presenta, per ogni secolo, le opere più significative della poesia kurda d'autore e del ricchissimo folklore kurdo. Nelle espressioni di una cultura e di una lingua millenaria, oggi represso e proibito, si rivela l'anima di un popolo innamorato della propria terra e della libertà.

Laura Schrader, esperta di politica mediorientale, dal 1975 è impegnata a denunciare la tragica condizione del popolo kurdo nel suo lavoro di giornalista e in convegni internazionali. Membro del direttivo dell'ACIK, ha contribuito a far conoscere in Italia la cultura kurda con la traduzione del saggio *Il folklore kurdo nelle trascrizioni letterarie* di Kamal Fuad (1980), la pubblicazione di poesie (1983 e 1985) e la presentazione del poeta Sherko Bekas (1987).

Ibrahim Ahmad è considerato il più grande romanziere kurdo contemporaneo. Fondatore e direttore della storica rivista culturale *Gaiawez* (1939-1949), con la sua opera, che comprende anche saggi, racconti, poesie, ha contribuito a formare la moderna coscienza nazionale kurda. In esilio a Londra per circa 20 anni, è tornato a Sulaymania dopo la liberazione del Kurdistan iracheno (1991).

Questa collana è stampata su carta contrassegnata da «Etichetta ecologica nordica», quale contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

